

La cartina di tornasole - Joseph Halevi

Il viaggio del premier greco Samaras ha evidenziato la continuità di François Hollande col suo predecessore Nicolas Sarkozy. La Grecia rappresenta la cartina di tornasole nei confronti dell'austerità. Rompere l'austerità in Europa significa riconoscere la realtà dei fatti: Atene non può pagare il debito se non indebitandosi ulteriormente. La stessa cosa sta succedendo in Portogallo ove, dopo le misure di austerità, il drastico calo del gettito fiscale ha reso impossibile il raggiungimento degli obiettivi di bilancio. Nei confronti della Grecia Hollande ha accentuato la pressione, appoggiando la richiesta tedesca e di Bruxelles di ulteriori sacrifici. Dato che il pil greco è in caduta libera, creando quindi continue voragini fiscali, i sacrifici richiesti aumentano col passar dei mesi e perfino delle settimane. Alla fine di luglio si parlava di nuovi tagli di bilancio, prevalentemente su welfare e pensioni, per 11,5 miliardi di euro, mentre adesso si parla di 13,5 miliardi. Da osservare che dopo la ristrutturazione del 75% del debito posseduto dai privati effettuata alcuni mesi orsono, Atene è indebitata in prevalenza con gli organismi internazionali rappresentati dalla Troika. Questi però non intendono effettuare alcuna riduzione dell'onere. In altre parole la Bce vuole essere rimborsata con i profitti. Perché questo piccolo paese continua ad assumere involontariamente un tale peso nel contesto della crisi dell'eurozona? Concordo con la recente intervista rilasciata alla Bbc da Yanis Varoufakis. Secondo l'economista greco consigliere di Syriza la Grecia viene tenuta in accanimento terapeutico attraverso il circolo vizioso di tagli sempre maggiori, cui corrisponde un sempre maggiore indebitamento verso le istituzioni ufficiali, solo perché Bruxelles, Berlino, Francoforte e Parigi non hanno ancora deciso cosa fare con la Spagna e l'Italia. La questione è se procedere o meno nei confronti di Spagna ed Italia col piano di Mario Draghi di permettere alla Bce di acquistare direttamente titoli pubblici e di limitare il tasso di interesse e di rischio. Ma a Berlino non vi è una linea su quest'argomento cruciale. Nel caso prevalesse la linea Draghi, Atene e Lisbona, ma non Dublino, verrebbero con molta probabilità lasciate andare alla deriva, riconoscendone lo stato effettivo di default.

Per Zeus, ad Atene è caccia grossa – Argiris Panagopoulos

ATENE - «Mantenere la coesione sociale non sarà facile» il primo ministro greco Antonis Samaras è tornato da Parigi con questa convinzione e non si sbaglia. Atene ribolle, le piazze sono tornate a riempirsi. La protesta questa volta non è innescata dai tagli feroci imposti dalla troika, ma dal vento xenofobo che soffia violentemente nel Paese. Sono quasi 500 le aggressioni a sfondo razziale compiute in Grecia negli ultimi sei mesi e ormai hanno una cadenza quotidiana. La più feroce l'11 agosto quando un iracheno di 19 anni è stato assalito all'esterno di una moschea improvvisata di Atene, colpito più volte con un coltello, gravemente ferito, il giovane è morto poche ore dopo in ospedale. L'ultimo episodio venerdì notte, ancora un accoltellamento, nel quartiere Agios Panteleimonas, nel centro degradato della capitale. Un'escalation dell'odio che la comunità di immigrati di Atene, in maggioranza pachistani, non intende più subire. Venerdì allora si sono organizzati, hanno sfidato il caldo impossibile sfilando in corteo da piazza Omonoia fino a piazza Syntagma di fronte al parlamento, per denunciare gli attacchi razzisti e la politica della polizia, che tollera, se non protegge, le bande di neonazisti riconducibili al partito Alba Dorata i cui rappresentanti siedono in parlamento. Accusano il governo di chiudere gli occhi mentre si intensifica brutalmente la politica anti-immigrazione. **I rastrellamenti di Xenios Zeus.** Un politica avviata dall'ex ministro della Protezione del Cittadino, il socialista Chrisoxoidis, che aveva cominciato la caccia spedendo nei centri di identificazione ed espulsione, così li chiamano ma sono galere, gli immigrati senza documenti. E proseguita dal successivo governo di Samaras con la nuova operazione «Xenios Zeus». Che è un insulto alla storia e alla cultura del Paese: Xenios Zeus era nell'antichità il dio dell'accoglienza, protettore dei forestieri, la sua filoxenia, ospitalità, era sacra. Ora le operazioni di «Xenios Zeus», duramente criticate da varie organizzazioni non governative tra cui il Consiglio greco dei rifugiati, Amnesty International e Human Rights Watch, sono diventate un vero incubo quotidiano. A Patrasso, il porto degli attracchi internazionali passaggio per frotte di turisti, nelle isole di Mitilini (Lesbos) e di Symi nelle Cicladi, gli ultimi casi. Le denunce dei partiti di sinistra, Syriza insieme al Kke, dicono che più di 10.000 immigrati sono stati fermati dalla polizia nelle ultime settimane ricevendo trattamenti disumani. **L'allarme Onu.** La Grecia è una polveriera. Dopo l'allarme lanciato da Human Rights Watch, è arrivato anche l'appello delle Nazioni Unite che denuncia «un fenomeno dalle dimensioni inquietanti che sembra essere coordinato da gruppi e individui che dichiarano di agire in nome della sicurezza pubblica, mentre in realtà stanno minacciando le istituzioni democratiche» ha dichiarato Laurens Jolles, rappresentante del sud-est Europa presso l'Alto Commissariato per i rifugiati incontrando Nikos Dendias, ministro greco per la Protezione dei cittadini. Nelle prossime settimane, secondo le previsioni del governo di Atene, si aspetta l'arrivo al confine con la Turchia di almeno 15.000 profughi siriani. Le guardie di frontiera lungo le rive del fiume Evros, nella regione nord-orientale del Paese, sono già in assetto. **500 morti e feriti.** Sono quasi cinquecento gli attacchi a sfondo razzista negli ultimi sei mesi in Grecia. Il più feroce l'11 agosto quando un pachistano è stato ucciso davanti a una moschea di Atene. L'ultimo venerdì: un ragazzo di origine indiana è stato accoltellato nel degradato centro storico della capitale.

Sussidi e sfratti, la falce di Rajoy – Luca Tancredi Barone

BARCELLONA - Qualche settimana fa il segretario di Izquierda Unida, Cayo Lara, disse che il governo di Rajoy stava gettando benzina nelle piazze spagnole. L'ultimo Consiglio dei ministri di venerdì, il primo dopo la pausa estiva, si sforza di dargli ragione. Il 15 agosto scadeva la norma voluta dal governo Zapatero che prevedeva che, una volta esaurito il sussidio di disoccupazione, i disoccupati ricevessero un piccolo ulteriore aiuto di 400 euro per sei mesi. Il Partito popolare aveva deciso di non rinnovarla, ma i segnali di guerra che si alzavano da tutti i fronti gli hanno fatto cambiare idea. Il decreto di venerdì la proroga ma i soldi sono ancora più difficili da ottenere. Il governo porta l'assegno

a 450 euro nel caso che il disoccupato abbia due persone a carico e non ci sia altro reddito in casa. In tutti i casi si dovranno soddisfare alcuni requisiti. Il disoccupato dovrà dimostrare - non è ancora chiaro come - di aver cercato attivamente lavoro negli ultimi 30 giorni, di non possedere altro tipo di sussidi e che l'unità familiare presso cui il disoccupato vive non superi i 481 euro per persona, computando anche - questa è la novità - i genitori del disoccupato se questi vive con loro, o se ha dovuto farlo per l'impossibilità di pagare un affitto. Ma non basta. Con sei milioni di case sfitte, decine di migliaia di famiglie sfrattate, 30 mila senzatetto e in attesa della creazione, prevista per le prossime settimane, del cosiddetto "Banco malo", banca cattiva, che a spese di tutti gli spagnoli assorbirà tutti gli immobili di proprietà delle banche a prezzi da bolla ormai fuori mercato, per liberarle degli attivi tossici, il governo ha anche ben pensato di riformare la legge per l'affitto. Togliendo tutele agli inquilini: i contratti passano da 5 a 3 anni, il procedimento del cosiddetto "sfratto express" (approvato dal governo Zapatero ma di difficile applicazione) diventa più efficace. Basterà un solo mese senza poter pagare perché il proprietario possa attivare la procedura (in dieci giorni), che non si fermerà neppure se l'inquilino riesce a pagare il suo debito. Si abbassa da due a uno il numero di ufficiali giudiziari necessari, e non ci sarà bisogno che lo sfrattato si presenti dal giudice perché lo sfratto sia esecutivo, e per il proprietario non ci saranno vincoli perché possa tornare facilmente in possesso del suo bene: basterà che dia due mesi di preavviso. Intanto non è chiaro cosa succederà ai circa 150 mila migranti privi del permesso di soggiorno a partire dall'1 settembre. In primavera il governo aveva deciso di impedire loro l'accesso al sistema sanitario, fatta eccezione per il pronto soccorso. La decisione, che secondo i calcoli del governo dovrebbe implicare un risparmio di qualche centinaio di milioni di euro (ma è un calcolo che si basa sulla media degli spagnoli, che usano molto più degli immigrati il sistema sanitario), ha suscitato una levata di scudi. La settimana scorsa l'ong Medicos del mundo ha lanciato una campagna che chiede ai medici di fare obiezione di coscienza. Alcune comunità, come la Catalogna, hanno deciso di non applicare la misura, altre hanno messo dei distinguo. Ma dato che agli immigrati in posizione irregolare verrà annullata la carta sanitaria, non è ancora chiaro in che modo obiettori o le comunità che non vogliono applicare la norma potranno offrire assistenza sanitaria. Il primo settembre entra in vigore anche l'odiato aumento dell'Iva dal 18 al 21% per molti prodotti. Ma l'aumento, che si noterà nelle tasche di tutti, colpisce di più alcuni settori, come la cultura o il materiale scolastico, che godeva di un'Iva ridotta all'8% e che aumenta di 13 punti in un solo colpo. La polemica dell'estate ha invece visto protagonista un sindaco comunista di un piccolo comune andaluso, Marinaleda, che guida da ben 33 anni (con il 5% di disoccupazione, contro il 34% in Andalusia). Assieme al sindacato dei lavoratori andaluso poche settimane fa, Juan Manuel Sánchez Gordillo (che è anche l'unico deputato regionale di lu che non ha votato la fiducia al governo andaluso bicolore lu-Psoe) ha messo in scena un mediatico "esproprio proletario": in due catene di supermercati hanno portato via generi di prima necessità (per un valore di un paio di centinaia di euro) che hanno poi distribuito a ong della zona. Una specie di applicazione dell'articolo 128.1 della Costituzione spagnola: «Tutta la ricchezza del paese nelle sue distinte forme sia quale sia la sua titolarità è subordinata all'interesse generale», con una azione che è servita per richiamare l'attenzione su un grave problema sociale: il 30% delle famiglie andaluse vive in stato di povertà. Per fermare i pericolosi dissidenti, che hanno ripetuto azioni simboliche di occupazione di latifondi e di esproprio durante tutto il mese, si è addirittura mobilitato il ministro dell'interno, chiedendo ai proprietari di denunciarli per poterli arrestare. Il 25 settembre si prepara una grande manifestazione "Occupi il Congresso", probabilmente meno pacifica di quelle a cui ci hanno abituato gli indignati.

Lo scontro tedesco alla prova dell'Europa – Gabriele Pastrello

Bisogna cercare di fare il punto. Non vi è dubbio che ci sia uno scontro interno alla dirigenza tedesca. In parte è dovuto a motivi elettorali; ma non è l'aspetto più importante. Certamente Merkel, da apprendista stregone, ha lanciato due anni fa, come guerra preventiva per raddrizzare la pericolante situazione elettorale della sua maggioranza, una campagna contro la presunta prodigalità dei paesi del sud in difesa del contribuente tedesco. Il tutto affatto pretestuoso, ma per l'opinione pubblica purtroppo molto credibile. E ha avuto successo. Un successo che però la destra tedesca le sta rivoltando contro. Per il momento, la situazione è bloccata, non perché Merkel stia correggendo la sua posizione, ma perché ha ricevuto altolà internazionali non resistibili. Per ben due volte, il ministro Geithner è venuto in Europa, dopo ripetute pressioni pubbliche del presidente Obama nei confronti del governo tedesco. L'ha fatto a novembre, quando gli spread italiano, spagnolo e anche francese nei confronti dei Bund tedeschi si erano impennati, e l'ha fatto di recente in luglio dopo che la rincorsa degli spread, ricominciata in aprile, aveva mostrato segni di accelerazione. Subito dopo la visita di Geithner in novembre, il governatore della Bce, Mario Draghi, aveva lanciato il suo programma di rifinanziamento triennale delle banche europee. La parolina magica che segnò il successo di quella mossa furono le parole «finanziamento illimitato», aggettivo che alludeva al ruolo di prestatore di ultima istanza delle banche centrali. La manovra ebbe per qualche mese successo, ma poi ricominciò il bombardamento della Bundesbank. In realtà, la mossa Draghi stava già esaurendo gli effetti positivi. Contemporaneamente ripartì la scommessa di speculatori internazionali contro l'euro. Una scommessa che aveva preso il volo dalla primavera 2011, quando alla Grecia fu imposto il primo bailout, con l'intervento del Fmi, segnale che l'Europa non riusciva a decidersi su misure di salvataggio autonome. Di conseguenza, la situazione tra giugno e luglio si era fatta pesante. Il primo tentativo fatto da Monti a fine giugno di usare il fondo Esm per stabilizzare gli spread era rimasto sospeso per la furibonda reazione sia della Bundesbank che della destra tedesca. A questo punto era ripartita la pressione americana. Lo stesso Geithner spiegò sulla Stampa quello che tutti sapevamo: che Obama non voleva che la bomba euro facesse saltare la sua rielezione. Alla fine di luglio Draghi buttò una carta coperta sul piatto, dichiarando che era un asso; farà tutto quello che serve, disse, per salvare l'euro, e tenerci dentro la Grecia. Ma non disse cosa, per il banale motivo che una misura di emergenza non si dichiara, per evitare contromisure preventive. Ripartì il contrattacco interno alla Germania: alcuni deputati, tra cui uno della Linke, portò l'approvazione del fondo Esm, il prevedibile strumento dell'intervento Draghi, davanti alla Corte costituzionale tedesca, che se la prese con calma rinviando tutto a settembre. Ma, nonostante le bordate della Bundesbank e di importanti politici della sua maggioranza, Merkel appoggiò Draghi, e lo stesso ha fatto il

rappresentante della Germania nel board della Bce, Asmussen, che ha sposato la motivazione della linea Draghi, contro cui tutti gli attacchi non possono che fermarsi: non si tratta di salvare Stati in difficoltà, ha detto, bensì l'euro. E infatti, nonostante le bordate gli spread sono rimasto a livelli più bassi di quelli raggiunti nei giorni caldi. A questo punto si possono tirare le somme: con tutta probabilità riusciremo a passare un agosto che si annunciava pericolosissimo; la Corte costituzionale, magari con delle riserve, permetterà che l'Esm entri in funzione, perché non si potrà assumere la responsabilità di una crisi dell'euro. Ma restano due punti deboli. Primo, gli spread sono calati, ma restano alti, rispetto ai livelli pre-crisi; cioè, i mercati hanno rinviato la resa dei conti, ma non hanno rinunciato all'attacco finale. Secondo, la strategia di compressione sociale su scala europea resta immutata. Di conseguenza, difficilmente alla Grecia verranno concessi sconti. Anzi, qualcuno si sta convincendo che lo scudo di Draghi è la mossa migliore per portare a termine questa strategia di compressione sociale. Non da oggi anche Monti ne è convinto. Forse è per quello che vede la fine della crisi. Invece, la crisi reale si sta sviluppando proprio adesso con effetti che potranno essere destabilizzanti, data la sua scala europea e mondiale, da Sud a Est e anche a Ovest, visto che nessuno vuole assolutamente invertire la strategia recessiva. E siccome si rifiutano di capire che è la posizione tedesca a accelerare la crisi, è improbabile che possano arrivare alle elezioni senza altri passaggi critici. Su questo potrebbero rompersi le corna.

Il ballo latino di Romney - Marco d'Eramo

Domani, ciclone Isaac permettendo, si apre a Tampa (Florida) la Convention repubblicana che sancirà ufficialmente una scelta già vecchia di mesi, quella del mormone Mitt Romney (65 anni) come candidato alla presidenza degli Stati Uniti, e un'altra che data di poche settimane, quella del deputato del Wisconsin Paul Ryan (42 anni) alla vicepresidenza. Poiché tutti i giochi sono fatti e, come accade ormai da 36 anni, l'esito è scontato, l'interesse della Convention sta più nella scelta della sua ubicazione che nel suo svolgimento. Perché mai i repubblicani hanno deciso quest'anno di riunire in Florida i loro 2.286 delegati titolari e 2.125 delegati supplenti? E perché la settimana successiva i democratici si ritroveranno a Charlotte in North Carolina? Negli ultimi decenni i due partiti hanno sempre scelto di tenere il proprio congresso in stati «in bilico», in stati in cui nelle precedenti elezioni avevano perso o vinto di poco. La Florida è per i repubblicani un caso esemplare poiché nel 2000 qui si giocò la drammatica vicenda (e il golpe istituzionale dei giudici conservatori della Corte suprema) del riconteggio dei voti e dell'attribuzione dello stato a George W. Bush a scapito del democratico Al Gore, mentre nel 2004 la Florida votò massicciamente per Bush prima di ribaltarsi nel 2008 a favore di Obama. Ma governatore della Florida è tutt'oggi Jeff Bush, il fratello di George W., che sarà l'unico esponente legato alla precedente amministrazione repubblicana a partecipare alla Convention: infatti sia Bush padre che Bush figlio che Dick Cheney (che è stato per 8 anni vicepresidente con George W. Bush jr.) hanno annunciato che non verranno a Tampa. Forse ancora più significativa è l'assenza della ex first lady Laura Bush ancora estremamente popolare tra i repubblicani e influente sul partito. Ma la Florida è uno stato «in bilico» anche sotto altri versi. Intanto lo è dal punto di vista demografico. Con il 18% di popolazione latina, quanto a numero di ispanici è il secondo stato della costa est (dopo New York a causa dei portoricani che vi risiedono). E gli ispanici sono uno dei gruppi elettorali che i repubblicani si stanno sistematicamente alienando da un paio di decenni con una politica sempre più «leghista» e xenofoba. Con un paradosso, e cioè che quanto a «valori» i latini sono più vicini ai repubblicani che ai democratici, poiché per il machismo nella loro cultura prevale l'omofobia, l'opposizione all'aborto, la diffidenza verso l'emancipazione femminile (per non parlare del femminismo). Ma poiché da anni i repubblicani si distinguono per il razzismo anti-latino e per le politiche di deportazione oltre frontiera degli indocumentados, quasi dovunque negli Usa i latinos si sono spostati massicciamente sui democratici. Quasi ovunque, e cioè non in Florida, dove l'emigrazione ispanica è a prevalenza cubana: il nucleo duro vi è infatti formato dagli exilés cubani scappati dall'isola quando il castrismo rovesciò la dittatura di Fulgencio Batista. Perciò da domani la tribuna della Convention sarà una passerella di ispanicità, a cominciare dall'astro nascente del partito repubblicano, quel Marco Rubio (41 anni) che proprio della Florida è senatore. E l'aspirante First Lady, Ann Romney, sarà introdotta sul podio da Lucé Vela Fortuño, la First Lady di Puerto Rico (il marito Luis Fortuño parlerà l'indomani). La Florida è decisiva per i repubblicani anche per due altri motivi: il primo è che in Florida c'è un'alta percentuale di popolazione ebraica (per lo più ebrei newyorkesi pensionati) 639.000 ebrei su 18,8 milioni di abitanti, il 3,4 %, la più alta percentuale dopo lo stato di New York (8,4) e il Massachusetts (4,2%): il Grand Old Party (Gop) spera in queste elezioni di operare un definitivo (e clamoroso) ribaltamento del voto ebraico negli Usa, che per quasi un secolo è andato massiccio (ma negli ultimi anni sempre più tiepido) ai democratici. Non sembra casuale che il più generoso finanziatore della campagna di Mitt Romney sia il magnate dei casinò di Las Vegas, Sheldon Adelson, proprietario della Las Vegas Sands Corporation, la cui fortuna è stimata a 24 miliardi di dollari. Adelson è sostenitore convinto del governo israeliano di Benjamin «Bibi» Netanyahu, è proprietario del quotidiano gratuito Israel HaYom, il più diffuso d'Israele, e a luglio ha accompagnato Romney a Gerusalemme per raccogliere fondi per la campagna. Ma che Israele stia facendo di tutto per liberarsi di Barack Obama è chiaro anche da altri segnali: per esempio, un sito ufficioso del Mossad fa ormai apertamente campagna contro Obama. Il fatto che la maggioranza degli ebrei residenti in Florida siano pensionati ci conduce all'ultima ragione per cui questo stato è così importante per i repubblicani, e cioè proprio la questione degli anziani. La Florida è considerata il cronicario degli Stati Uniti con 3,4 milioni di abitanti sopra i 65 anni (il 17,5 % della popolazione) e con ben un milione e mezzo di veterani, cioè di pensionati delle forze armate: d'altronde la fortuna della Florida come meta di riposo e villeggiatura fu determinata proprio dall'esercito Usa che durante la seconda guerra mondiale vi mandava i propri soldati in convalescenza. Ora gli anziani sono il gruppo nevralgico per le elezioni presidenziali perché l'astensionismo per i sopra 65 anni nel 2008 era solo del 30% confrontato a un astensionismo del 68 % tra i 18-24 anni (eppure il 2008 vide un'affluenza straordinaria dei giovani motivati dal fenomeno Obama). Senza gli anziani non si vincono le elezioni. Ed è questa la ragione della straordinaria fortuna del Tea Party composto soprattutto da ultrasessantenni: furono loro a insorgere nel 2009 contro la riforma sanitaria di Obama perché furono indotti a credere che il nuovo sistema penalizzasse il precedente Medicare riservato proprio ai sopra 65, che costituisce a tutt'oggi

l'unico servizio sanitario pubblico efficiente degli Stati Uniti (e la ragione sta proprio nell'eccezionale importanza elettorale dei sopra 65 anni). Ma il Tea Party rischia di trasformarsi in un boomerang per Romney. Da un lato perché i «sorseggiatori di tè» lo considerano un voltagabbana (qui si dice un flip-flop, che significa anche «ciabatta infradito»): infatti quando era governatore del Massachusetts Romney varò una legge sanitaria molto più «a sinistra» di quella di Obama, anche perché alla sua redazione aveva partecipato il senatore Ted Kennedy. Il Tea Party considera (a ragione) Romney un opportunist che cambia idea a ogni stormir del vento, e diffida istintivamente di un mormone (l'unica religione nuova e americana ma non cristiana). E proprio questa diffidenza ha spinto Romney a scegliersi come vice Paul Ryan, perché è giovane, belloccio, si presenta bene e soprattutto è gradito al Tea Party. La Convention di Tampa sarà un buon termometro per capire se questa scelta del candidato vicepresidente riuscirà a scaldare il tiepido appoggio del Tea Party. Ma Romney corre anche il rischio opposto, quello che il Tea Party lo trascini talmente a destra da spaventare tutti gli elettori moderati. Ed è per questo che alla Casa Bianca hanno brindato quando hanno saputo della scelta di Paul Ryan. Un pericolo che è esemplificato dalle dichiarazioni del deputato del Missouri Todd Akin, secondo cui il corpo delle donne sarebbe miracolosamente in grado (forse con la kriptonite) di sterilizzare lo sperma dello stupratore, tanto da imbarazzare lo stesso Paul Ryan che pure aveva firmato con Akin vari disegni legge anti-abortisti. Che la festa cominci. A meno che il ciclone Isaac (di biblica ascendenza) in avvicinamento dall'Atlantico non costringa a evacuare i 350.000 cittadini di Tampa e i 40.000 e passa convenuti per la Convention: i 4.500 delegati, i loro famigliari, i circa 15.000 giornalisti e operatori dei media accreditati, oltre alle non quantificate migliaia di contestatori di Occupy Wall Street che da domani insceneranno manifestazioni sperando di avvicinarsi al centro congressi. Noi tifiemo per Isaac, ça va sans dire.

l'Iran punta tutto sul Vertice – Marina Forti

La capitale di un paese isolato tra le nazioni, o una «capitale del mondo»? Di sicuro Tehran in questi giorni assomiglia a un grande hub mondiale. Da oggi e fino al 31 agosto infatti nella capitale iraniana si tiene il vertice del Movimento dei Non Allineati, a cui partecipano 120 paesi membri e 21 paesi osservatori. Con l'occasione l'Iran assumerà la presidenza di turno del Movimento per i prossimi tre anni. A Tehran sono attesi inoltre altri ospiti internazionali, a cominciare dal segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon. Una 50ina di paesi saranno rappresentati a livello di capo di stato o di governo: come l'egiziano Mohammad Morsi, primo presidente egiziano a mettere piede in Iran dopo la rivoluzione del 1979. Si aggiungano ministri, diplomatici, alti funzionari, giornalisti: le autorità iraniane aspettano qualcosa come 10mila ospiti dai due terzi del pianeta. Per facilitare le cose sono stati dichiarati cinque giorni di vacanza per gli abitanti di Tehran: si spera che ciò ridurrà il traffico, sempre mostruoso in questa metropoli di 13 milioni di persone. L'Iran ha investito molto in questo vertice - dal ripulire le strade a mettere in campo nuove flotte di auto blu. Ma non si tratta solo di garantire il buon funzionamento di una conferenza internazionale. Per i dirigenti iraniani la posta in gioco è rompere l'immagine di isolamento internazionale in cui la Repubblica islamica si trova: additata come «minaccia alla sicurezza» per il suo programma nucleare, assediata da sanzioni sempre più dure, tagliata fuori dal sistema bancario internazionale, con difficoltà crescenti perfino a vendere il suo petrolio. Nei commenti ufficiali il vertice è «un'opportunità» per dimostrare al mondo (forse anche ai suoi cittadini) che il paese non è isolato, ma casomai vittima di una campagna discriminatoria da parte delle grandi potenze. Paradossalmente, a dare importanza al vertice di Tehran hanno contribuito gli attacchi polemici scatenati negli ultimi giorni da Washington e da Tel Aviv: come quando il premier israeliano Binyamin Netanyahu ha addirittura telefonato al segretario generale dell'Onu per chiedergli di non andare a Tehran, per non «legittimare un regime» che minaccia di cancellare Israele. O quando la portavoce del Dipartimento di Stato Usa, Victoria Nuland, ha detto che l'Iran «non merita» il ruolo di ospite e ne approfitterà per «manipolare i partecipanti», e che il viaggio di Ban Ki-moon «non manderebbe un buon segnale». Pressioni vane, perché mercoledì scorso Ban Ki-moon ha confermato che andrà a Tehran, proprio come i suoi predecessori sono andati a tutti i precedenti vertici del Non Allineati. Il suo portavoce Martin Nesirky ha precisato che Ban è consapevole della «delicatezza» della visita, ma che come segretario generale dell'Onu ha delle responsabilità verso i Non Allineati e verso l'Iran; certo userà l'occasione per «dire ai dirigenti cosa il mondo si aspetta da Tehran». Così mercoledì Ban si rivolgerà al vertice, e così Morsi, e avranno prima ascoltato il saluto dell'ayatollah Ali Khamenei, prima autorità dello stato nella Repubblica Islamica. Cosa aspettarsi dal Vertice dei Non Allineati? Non molto, oltre al fatto che avviene. Negli ultimi tempi questi vertici si sono finiti in dichiarazioni di principio: quelli recenti hanno condannato l'invasione Usa in Iraq e la «guerra al terrorismo», difeso l'autodeterminazione del Sahara occidentale, dichiarato appoggio allo «sviluppo sostenibile» e alla «cooperazione SudSud», affermato la necessità di riforma delle Nazioni unite. Certo, questa volta sullo sfondo c'è la crisi in Siria, e la cosa potrebbe farsi più interessante. Ma non bisogna aspettarsi prese di posizione precise: l'Iran è considerato tra i sostenitori del regime di Bachar al Assad (e ha sostenuto il tentativo di pace di Kofi Annan) mentre altri paesi membri (i paesi arabi del Golfo) sostengono e armano le forze ribelli. Il 3 agosto, quando l'Assemblea generale dell'Onu ha approvato una risoluzione di condanna del governo siriano, 70 dei 120 paesi Non Allineati hanno votato a favore, e solo 8 hanno votato con Siria, Iran, Cina e Russia. Dimostrazione, se serviva, che i Non Allineati non sono un blocco politico. L'Iran dichiara che nei suoi tre anni di presidenza lavorerà per dare al Movimento dei Non Allineati una struttura organizzativa efficace (non è mai stato più che una «conferenza di nazioni»), per ridare al gruppo un peso internazionale contro la «dominazione occidentale». Obiettivo improbabile, vista la diversità di interessi e di collocazione politica e geografica dei suoi membri. Ma in fondo non è importante. Per l'Iran «il fatto stesso di ospitare il vertice, indipendentemente dai suoi risultati, è in sé positivo per l'interesse nazionale», si legge sulla rivista on-line di uno dei think tank di politica estera iraniani (International Peace Studies Centre), perché avrà rotto l'isolamento. Certo che se poi il vertice approvasse una dichiarazione finale per dire che tutti i paesi firmatari del Trattato di Non Proliferazione hanno diritto all'uso pacifico dell'energia nucleare, o che respinge le minacce di attacco a un paese membro del Movimento, per l'Iran sarebbe una vittoria diplomatica piena. Intanto il vertice di Tehran ha catalizzato le aspettative di molti oppositori e attivisti per i diritti umani. La presenza di tanti ospiti

internazionali, sperano, sarà l'opportunità per farsi sentire. Sperano che le delegazioni ospiti facciano pressione per la liberazione dei prigionieri politici nel paese. Il «Consiglio di coordinamento» del Movimento verde - l'opposizione riformista messa a tacere dopo le contestate elezioni presidenziali del giugno 2009» ha scritto a Ban Ki-moon per chiedergli un gesto, magari chieda di incontrare Mir Hossein Mousavi, sua moglie Zahra Rahnavard e Mehdi Karroubi, i leader riformisti agli arresti domiciliari da oltre un anno. Corre voce di improvvisate proteste flash. Improbabili, con lo schieramento di forze dell'ordine in campo a garantire il buon svolgersi del Vertice. Che si conferma uno dei più interessanti incontri del Non Allineati da molti anni.

Avances iraniane, prudenza egiziana – Michele Giorgio

E' un'iniziativa diplomatica ad ampio raggio quella che i dirigenti iraniani portano avanti, in Medio Oriente e nel resto del mondo, per dimostrare che il Paese non è isolato, nonostante le forti pressioni occidentali. Iniziativa che non può non includere un recupero delle relazioni con l'Egitto, compromesse da decenni, e un miglioramento di quelle con i principali avversari nel Golfo: i regnanti sauditi. I risultati per ora sono modesti. Nonostante l'impegno iraniano, la partecipazione del presidente egiziano Mohammad Morsi al prossimo summit del Movimento dei non-Allineati (Mna) in Iran non pare destinata a sfociare nella ripresa dei rapporti diplomatici tra il Cairo e Tehran, interrotti nel 1980 dagli iraniani in segno di protesta per la firma degli accordi di Camp David (1979) tra Egitto e Israele. Dopo la rivoluzione anti-Mubarak del 2011 si sono registrati segnali di disgelo, alimentati anche dal favore per una ripresa dei rapporti espresso un anno fa dall'ex ministro degli esteri egiziano Nabil el Arabi (ora segretario generale della Lega araba) e da correnti nei Fratelli musulmani sostenitrici di alleanze tra paesi islamici. E il sì di Morsi, esponente di punta della Fratellanza, all'invito a recarsi a Tehran è apparso in linea con queste tendenze. Non è passata inosservata inoltre la proposta fatta da Morsi il 17 agosto, al vertice dell'Organizzazione della Conferenza Islamica (Oci) alla Mecca, di una iniziativa a quattro - Egitto, Arabia Saudita, Turchia e Iran - per dare una soluzione politica alla guerra civile siriana. Ora invece il Cairo getta acqua gelata sull'ipotesi di un rilancio delle relazioni diplomatiche. Il portavoce di Morsi, Yasser Ali, ha escluso una ripresa in tempi stretti dei rapporti con l'Iran. «La questione è fuori discussione per il momento», ha detto Ali al quotidiano saudita al Sharq al Awsat . A quanto pare Morsi il 30 agosto non rimarrà a Tehran più di qualche ora. Ben più lunga, quasi due giorni, sarà invece la visita del presidente egiziano in Cina. Il passo indietro del Cairo appare collegato anche alla natura dei rapporti tra i Fratelli musulmani e l'Arabia Saudita, paese che con il Qatar si sta facendo garante della stabilità finanziaria dell'Egitto da tempo alle prese con un forte calo delle riserve di valuta pregiata. Le avances all'Iran hanno fatto scattare l'allarme a Riyadh che non ha tardato a chiedere spiegazioni ai nuovi dominatori della scena politica egiziana. Non deve perciò ingannare il caloroso benvenuto ricevuto a metà agosto dal presidente iraniano Mahmud Ahmadi Nejad al vertice dell'Oci. Mentre re Abdallah illustrava il progetto per la fondazione di un centro per il dialogo tra sunniti e sciiti, in quello stesso momento i media sauditi rinnovavano le accuse all'Iran, a partire da quella di «espansionismo», in riferimento alle presunte attività di Tehran a sostegno delle proteste sciite nelle regioni orientali dell'Arabia Saudita e in Bahrain. Due settimane prima, l'opinionista del quotidiano Okaz Abdullah Sultan, megafono della monarchia, era addirittura tornato indietro alla sconfitta persiana di Qadisiyyah nel 633 per spiegare l'animosità che, a suo dire, gli iraniani avrebbero da sempre nei confronti degli arabi. «Loro (i persiani) non hanno mai dimenticato quella sconfitta e hanno sempre pensato a vendicarsi. Generazione dopo generazione hanno lavorato in segreto contro gli arabi. E ora diffondendo la loro dottrina sciita vogliono distruggere l'Islam», ha scritto Sultan che, evidentemente, per Islam intende solo il sunnismo. Un altro commentatore, Abdullatif Aal Sheikh, del giornale al Jazirah , ha lanciato un avvertimento: «Se i mullah iraniani credono di poter penetrare le regioni arabe attraverso l'estremismo sciita, i sunniti potranno fare lo stesso in Iran e con effetti ancora più devastanti». Avvertimenti e accuse che rivelano il timore che l'Arabia Saudita e le altre petromonarchie del Golfo nutrono verso la crescente potenza militare, politica ed economica dell'Iran. Il riconoscimento, a malincuore, di questo status è venuto proprio dall'accoglienza che re Abdallah ha dato al «serpente» Ahmadi Nejad che, da parte sua, ha usato toni morbidi durante i lavori dell'Oci, nonostante la risoluzione finale abbia sancito la sospensione della Siria, alleata di Tehran, dalla conferenza islamica. «La rivalità tra questi due paesi detentori delle maggiori riserve di petrolio del pianeta è destinata a rimanere intatta - prevede l'analista arabo Mouin Rabbani - i sauditi continueranno a sostenere in ogni modo i ribelli siriani e gli iraniani che non faranno mancare il loro appoggio agli sciiti sauditi e a quelli del Bahrain. Sono due realtà islamiche molto diverse, che guardano al mondo in modo diverso e difficilmente potranno trovare un compromesso», prevede l'analista arabo Mouin Rabbani.

Quando Tito, Nehru, Nasser e Sukarno... – Marina Forti

Erano decenni che un vertice del Movimento dei Non Allineati non faceva tanto notizia. Almeno dalla fine della Guerra fredda, quando questa istituzione nata in pieno mondo bipolare ha avuto difficoltà a ripensare il suo ruolo. E che differenza tra il mondo di questo inizio di XXI secolo e quello del 1955, quando si riunì a Bandung, in Indonesia, la prima «conferenza afro-asiatica» contro il colonialismo, seguita nel 1961 a Belgrado, allora capitale della Jugoslavia indivisa, dal primo vertice del nascente Movimento. I fondatori erano personaggi del calibro del presidente della Jugoslavia (allora indivisa) Josif Broz Tito; quello egiziano Gamal Abd-el Nasser, l'indonesiano Sukarno, il primo ministro dell'India Jawaharlal Nehru, e il presidente del Ghana Kwame Nkrumah: cinque leader che avevano guidato e vinto lotte contro il fascismo (nei Balcani) e contro il colonialismo (India, Indonesia, Ghana) o aggressioni imperialiste (Egitto), con forti accenti sui principi di sovranità e indipendenza nazionale, coesistenza pacifica, cooperazione e giustizia internazionale, e sulla pace e il disarmo. E, prima di tutto, sul rifiuto di «allinearsi» con una delle due superpotenze. L'Iran ha aderito al Movimento dei non Allineati dopo la Rivoluzione islamica del 1979. Nel 1998 la presidenza di turno è andata al Sudafrica, uscito solo quattro anni dall'apartheid, e la figura di Nelson Mandela ha ridato lustro al movimento. Ma ormai il declino era cominciato: con la fine della Guerra Fredda, quando il collante del «non allineamento» ha perso la sua importanza e sono emerse le differenze di interessi tra i paesi membri (già in

passato del resto erano sorte contraddizioni e anche guerre tra paesi membri: come India e Pakistan, o Iran e Iraq negli anni '80). Nel mondo post guerra fredda il Movimento ha messo l'accento sui principi di multilateralismo, eguaglianza, mutua non-aggressione e non ingerenza, nel tentativo di diventare una voce del Sud Globale del mondo. Oggi il Movimento dei Non Allineati rappresenta circa due terzi dei membri dell'Onu, cioè 120 paesi, che fanno oltre la metà della popolazione mondiale. Ma non sempre riesce ad agire come un «blocco», e il suo peso politico continua a declinare. I suoi vertici sono da tempo occasioni di routine, senza particolare mordente. E sarebbe così anche per questo 16esimo vertice dei Non Allineati, se non si tenesse a Tehran.

Finger food per tutti. Ma chi paga? - Alessandro Robecchi

Ogni riga un piccolo brivido, ogni capoverso una vertigine. Leggere sui giornali governativi (cioè più o meno tutti) la cronaca del consiglio dei ministri dell'altro giorno è stato un viaggio - a tratti divertente, a tratti deprimente - in un magistrale teatrino dell'assurdo. Tralasciamo qui per carità di patria il provincialissimo ricorso alla lingua inglese, cioè le elucubrazioni sulla spending review (trad: tagli), sull'informal time (trad: Monti si leva la giacca) e sull'ordine alle cucine di procurare per tutti finger food (trad: panini). Passiamo invece alla sostanza. Il consiglio dei ministri, ribattezzato «seminario», doveva verificare i numerosi dossier preparati dai vari ministri. In pratica numerose proposte di azione «per la crescita», contenute in cartelline colorate, che ognuno ha potuto illustrare aspettando la chiosa del ministro Grilli, variabile da «Non ci sono risorse» a «Non facciamo annunci avventati». Insomma, a leggere le cronache, un lungo rosario di «intenzioni», «progetti allo studio», «valutazioni», «studi di fattibilità». Tutto un campionario di «si potrebbe», tutto un florilegio di «pensiamoci», di «verifichiamo», di «monitoriamo», che in qualsiasi riunione di redazione, o consiglio di amministrazione, o consesso decisionale verrebbe chiamato col suo vero nome: «fuffa». Esilarante poi, come sempre, l'intervento del ministro Fornero che avanza due proposte. La prima: «Abbassiamo il cuneo fiscale per i giovani anche se capisco che le risorse sono limitate». Traduzione: sarebbe bello ma non si può. La seconda (occhio, siamo al capolavoro): «Monitoriamo come la riforma del lavoro influisca sull'occupazione». Traduzione: tutti quelli sani di mente ci hanno detto che questa riforma produrrà povertà e disoccupati, mah, ora che l'abbiamo fatta a colpi di fiducia, vediamo se è vero. Poi, finito il seminario, uno se ne va a far passerella dai ciellini, uno stacca, un altro prende congedo, qualcuno, si suppone, spazzola gli avanzi del finger food. Ah, dimenticavo: ci vorranno più privati alle Poste, nella cultura e nella sanità. Ma chi l'avrebbe mai detto, eh?

Perché non vado con l'Udc – Claudio Fava

Cari amici del manifesto, nel suo articolo Carmine Fotia dice cose che per me sono il cuore di questa campagna elettorale siciliana, e che si riassumono in una sola parola: alternativa. A un sistema di potere che ha fatto della spesa pubblica parassitaria l'unico (presunto) motore di sviluppo. A una corte di comitati d'affare, clientes e famiglie che sono stati il solo orgoglio esibito da Cuffaro e da Lombardo, i padroni della politica siciliana per più di due anni. Alternativa a un'idea stracciana dell'autonomia che è servita solo ad agitare pennacchi e a garantire privilegi e impunità (le indennità dei deputati regionali equiparate a quelle dei senatori, le duecento consulenze l'anno pagate da Lombardo...). Aggiungerei: alternativa anche a un centrosinistra che ha scelto di prostituirsi pur di partecipare al saccheggio, accontentandosi dei torsoli di frutta mentre Lombardo trasformava la politica in una servitù privata. Oggi il Pd (o almeno alcuni suoi dirigenti) su questo cammino vuole insistere con la scelta di un candidato preteso dall'Udc, gradito da Fini, sostenuto dall'editore Mario Ciancio... A destra hanno Musumeci: che è persona perbene ma che non vincerà perché si porta dietro contraddizioni insanabili. È il candidato di Lombardo ed è espressione di una coalizione tenuta insieme solo dall'odio reciproco e dal disperato bisogno di conservare il potere (non il governo: il potere. Sulle cose e sulle persone). Come si ribalta tutto questo? Operando una rottura nella cultura politica e nelle sue pratiche. E poi ricostruendo, ricomponendo le fratture sociali, favorendo la partecipazione, mobilitando saperi e intelligenze, sconfiggendo la solitudine di chi non si è arreso in questi anni alla liturgia del favore. Dovremo far capire ai siciliani che l'Europa non è un bancomat ma una risorsa che pretende intelligenza e trasparenza dalla politica siciliana. Dovremo spiegare che la banda larga sulle telecomunicazioni serve alla Sicilia cento volte più del ponte sullo stretto. Che tutte le riforme volute da Lombardo (rifiuti, sanità, pubblica amministrazione...) andranno riformate, riscritte, rivoltate come calzini. Che il Mediterraneo non è un mare ma un ponte. Che risparmiare non vuol dire tagliare la vita della gente ma ricondurre a virtù e sobrietà un bilancio regionale slabbrato, privatizzato, ottuso. Ha senso proporre questo progetto alle forze politiche che hanno contribuito alla devastazione della politica e dei diritti dei siciliani? Ha senso fingere che, in nome del governo, ogni mediazione sia lecita? No. Per questo, anche per questo non sono disponibile a coalizioni che includano chi rappresenta, nell'immaginario dei siciliani e nelle esperienze di governo, il passato che dobbiamo archiviare. L'Udc è stato tutto questo: non solo negli anni di Cuffaro. E non solo in Sicilia. Le elezioni regionali offrono un'opportunità che non parla soltanto a noi siciliani. Se in questo paese esiste un'alternativa ai governi degli affari e a un modello di sviluppo che ha scelto Marchionne come stella polare, cominceremo a verificarlo il 28 ottobre in Sicilia. E sarà utile ritrovarci fra tutti coloro che hanno lavorato negli anni per un'alternativa in Sicilia: con le proprie vittorie e con le proprie sconfitte. Di tutte le cose furbe dette da Crocetta in questi giorni, ce n'è una che mi offenda davvero: noi - dice - siamo la sinistra che in Sicilia ha sempre perso. Falso. Ma se anche fosse vero, noi siamo anche la sinistra che ha sempre preteso il meglio da se stessa. I siciliani tre mesi fa a Palermo hanno cominciato ad apprezzarlo, chiedendo a Luca Orlando di fare il sindaco con il 74% dei consensi. Con Leoluca Orlando, con Rita Borsellino, considero naturale e necessario affrontare questa sfida. Per dimostrare che stavolta non ci daranno ragione solo i sondaggi ma anche i siciliani.

Novità dalla Sicilia: la sinistra è unita - Andrea Fabozzi

Tra due settimane in Sicilia si cominceranno a raccogliere le firme per presentare le liste alle regionali del 28 ottobre, ma Leoluca Orlando non ha ancora deciso se appoggiare o meno Claudio Fava, candidato presidente. Nelle ultime ore il sindaco starebbe cercando un nome in grado di spaccare il partito democratico, la scelta ricadrebbe su Bernardo Mattarella che sull'isola incarna l'anima (minoritaria) anti Lombardo dei democratici. Mattarella, figlio di Piersanti, il presidente democristiano ucciso dalla mafia nel 1980, e nipote del giudice costituzionale Sergio, è stato scaricato dal Pd in favore di Rosario Crocetta, più gradito a Lombardo e all'Udc. Secondo Orlando potrebbe adesso tornare in campo, stavolta col sostegno dell'Idv e di una lista civica. Ma in pista (e col favore dei sondaggi) c'è già Fava. E a sinistra c'è una novità importante, annunciata ieri: Sinistra ecologia e libertà, la Federazione della sinistra (Rifondazione e Comunisti italiani) e i Verdi presenteranno una lista unitaria. Scelta obbligata dalla soglia alta di sbarramento (5%) prevista dalla legge regionale, ma comunque segnale in controtendenza visto che cade nel momento in cui il partito di Vendola a Roma sta seguendo tutt'altra strategia: l'alleanza con il Pd in vista delle politiche del 2013. In Sicilia invece si dice un no netto al Pd, che è stato l'alleato più solido di Raffaele Lombardo, e soprattutto no all'Udc, per proporre una formula unitaria. Come quattro anni fa, alle regionali del 2008, quelli però erano i tempi della sinistra Arcobaleno. L'esperienza più recente, invece, quella delle comunali di Palermo, racconta di insanabili fratture tra Sel (che ha sostenuto Ferrandelli) e la Federazione (che ha appoggiato Orlando). Le trattative tra i partiti sono partite da lì, dal 2,2% di Sel e dal 4,7% della Federazione in alleanza con i Verdi. E se l'accordo è stato annunciato solo ieri è perché fino all'ultimo si è sperato di poter coinvolgere anche l'Idv, legandolo così al sostegno a Fava. Ma Orlando non ha ancora sciolto la riserva. Nel corso degli incontri che sono serviti per chiudere l'accordo sulla lista unitaria, i partiti hanno fatto lo sforzo di prescindere dal quadro nazionale, dove invece marciano divisi. «Non è stato difficile - spiega Celeste Costantino, segretaria provinciale di Sel -, nel momento in cui il Pd stringe un patto con l'Udc siciliano, e sottolineo siciliano, potevamo solo costruire altrove il perimetro del centrosinistra». «In Sicilia siamo più avanti, speriamo di poter essere da esempio», si limita a dire Antonio Marotta, segretario regionale di Rifondazione. Che però aggiunge una considerazione: «L'Idv è a tutti gli effetti nella sinistra siciliana, anche nel caso in cui individuasse un candidato autorevole da confrontare con Fava». C'è dunque un'ipotesi di primarie «ristrette», tra la sinistra e l'Idv? «È stato Fava il primo a dire di essere disponibile alle primarie, sia chiaro che noiosterremmo comunque lui». Per il momento, come recita il comunicato stampa congiunto, l'accordo tra Sel, Fds e Verdi «si iscrive nell'orizzonte di una netta e radicale discontinuità con le disastrose esperienze dei governi Cuffaro e Lombardo e nell'avvio di un processo di liberazione della Sicilia da illegalità, spesa improduttiva e clientelismo». A guidare la lista ci saranno personalità estranee ai tre partiti e la speranza è quella di coinvolgere Rita Borsellino che ha già indicato in Fava «un candidato autorevole che può coagulare le forze migliori». La tensione fuori dall'isola però è troppa perché le notizie che arrivano da Palermo non provochino reazioni interessate. Il segretario di Rifondazione Paolo Ferrero è il primo a esprimere grande soddisfazione per l'accordo. E ne approfitta per mandare un messaggio a Vendola: «Il mio auspicio è che la lista unitaria in Sicilia sia il primo passo per una lista unitaria di sinistra alle elezioni nazionali, in netta alternativa alle politiche del governo Monti e alle forze politiche che l'hanno sostenuto. La strada dell'alternativa - conclude Ferrero - è la strada su cui dare una risposta ai problemi del paese e su cui ricostruire l'unità e la forza della sinistra». «In Sicilia c'è una situazione veramente particolare», raffredda l'entusiasmo Gennaro Migliore, rispondendo a nome di Sel. «La lista unitaria è stata sempre il nostro obiettivo e parla a un pezzo di società che sta in un'altra prospettiva rispetto al Pd. Non se ne può trarre un valore nazionale perché la Federazione della sinistra non è interessata al governo e noi non abbiamo nessuna intenzione di riproporre la sinistra Arcobaleno».

Un reparto d'ospedale solo per Polverini – M.D.C.

ROMA Quando a governare era Silvio Berlusconi ha tagliato senza fiatare ben 24 ospedali e 2.900 posti letto in tutta la regione. Salvo poi prendere un intero reparto ospedaliero tutto per sé quando ha avuto bisogno di un piccolo intervento chirurgico. E' quanto ha fatto la governatrice del Lazio Renata Polverini, convinta a quanto pare che tutti i cittadini debbano pagare i tagli alla spesa pubblica tranne lei. E così ieri si è presentata di buon mattino all'ospedale Sant'Andrea di Roma per sottoporsi a un piccolo intervento chirurgico. Fortunatamente nulla di grave, ma per l'occasione la dirigenza dell'ospedale (alle 7 tutta presente) le ha concesso la disponibilità di un intero reparto situato al quinto piano della struttura. Certo, Polverini avrebbe potuto prendere una stanza singola in un reparto con tutti gli altri pazienti, ma vuoi mettere la comodità di avere 25 -30 posti letto solo per lei? Naturalmente i pazienti non sono stati deportati. Come tutti gli anni ad agosto alcuni reparti vengono chiusi per mancanza di personale e per una normale diminuzione del numero dei ricoveri. Porte e finestre sbarrate, vengono riaperti ai primi di settembre. Normale routine, buona per tutti ma non per la governatrice del Lazio. Che dopo aver passato una visita in day hospital venerdì, ieri ha preso possesso del «suo reparto» e successivamente è stata operata in uno dei due blocchi operatori dell'ospedale, anche questo riservato solo a lei. Per una che dice di voler combattere gli sprechi e che protesta contro i tagli imposti dal decreto sulla spending review, non c'è male. Anche perché oltre al reparto la direzione pare che abbia messo a sua disposizione anche tre infermieri per garantirle un'assistenza 24 ore su 24. Gli eventuali straordinari saranno pagati, ovviamente, dai contribuenti.

La Madonna dei fascisti - Silvio Messinetti

CATANZARO - Il tempo passa, ma folli idee cancellate dalla storia restano. E con esse i tristi riti di un fosco passato. Questa è una storia di madonne e fascisti, di parate e tanti, troppi silenzi. Siamo a Girifalco, borgo di seimila anime al centro dell'istmo di Catanzaro, il punto più stretto della penisola, adagiato ai piedi del monte Covello, sottogruppo montuoso del monte Serralta, nelle Serre settentrionali. E proprio sul monte sovrastante da qualche anno si è tornati a festeggiare la madonnina di monte Covello". Una festa che rimanda dritti al ventennio fascista. Negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale, Girifalco non aveva ancora una strada che la collegasse alla montagna. Nei programmi del locale apparato fascista c'era, appunto, la costruzione di quell'arteria. I lavori furono

avviati e il progetto venne realizzato. La prima domenica di luglio del 1939 la nuova strada fu inaugurata. In quello stesso giorno venne posta in cima al monte una colonna votiva con la statua della madonna, denominata la madonnina dei martiri fascisti. La statua fu realizzata dall'organizzazione degli agricoltori girifalcesi, che vollero dedicare la stele «ai Martiri dell'idea fascista». Quella domenica, come ogni prima domenica di luglio degli anni successivi (almeno fino a quando lo permisero le vicende del secondo conflitto mondiale), fu una giornata di sfilata e orgoglio fascista. Sfilavano ogni anno i gruppi fascisti di Girifalco divisi per età. C'erano i Figli della Lupa, i bambini più piccoli, coi loro pantaloni verdi corti al polpaccio, la camicia nera, sul taschino il fascio littorio, un laccetto di filo a mo' di cravatta e in testa il basco nero. Sfilavano i Giovani Italiani: le Piccole Italiane con indosso la gonna nera, la camicetta bianca, al petto il fascio littorio e ai capelli il fiocco tricolore; i ragazzi, invece, avevano i pantaloni verdi, la camicia nera, le spilline con le stellette e il basco col fascio. Gli Avanguardisti, infine, oltre alla divisa, indossavano un foulard tricolore. Ad assicurare la riuscita della manifestazione c'erano i Capi Nucleo, nella loro divisa nera con le stellette e il basco, e i militari della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale. A prender parte alla sfilata anche le donne girifalcesi, le "massaie rurali", vestite col tipico costume: suttana, pannu, dubbriattu, foddalicchia, juppuna, tuvagghia (bianca o nera se di lutto), carpitiaddu. A causa della guerra i fascisti organizzarono le celebrazioni solo per pochi anni. Da qualche tempo, da quando la strada per monte Covello è stata asfaltata e da quando - grazie al lavoro dei pazienti dell'Ospedale Psichiatrico - in vetta al monte sono state create strutture ricettive (tavoli, sedili, le fontane, percorsi in terra battuta) ogni estate, la prima domenica di luglio, i girifalcesi si recano ugualmente sulla montagna. Ma la statua da allora non è più la stessa. Infatti, dopo la caduta del regime, una bomba antifascista fece saltare in aria l'intera colonna. Ma, come fantasmi che ritornano, nelle scorse settimane a qualcuno è venuto in mente di affiggere una targa votiva in onore dei "martiri" fascisti. «Un gesto vile, perpetrato all'insaputa dei parroci locali» ha denunciato al manifesto Giuseppe Valentino, segretario generale della Cgil catanzarese. «Sappiamo che la storia della stele è strettamente legata agli anni della dittatura fascista. La statua fu eretta per osannare le gesta del regime. Ma la storia, grazie alla lotta partigiana ed alla Resistenza, ha scacciato e sconfitto il fascismo. Oggi, a quasi 70 anni dalla Liberazione, non è accettabile che esista in Italia un monumento in onore dei fascisti. Non è sopportabile perché così facendo si oltraggia la Costituzione. Per questo ci rivolgiamo alla curia ed alle istituzioni affinché pongano rimedio a questo scempio. Si levi dalla storia la vergogna che i partigiani hanno contribuito a levare con la lotta e con il sangue. La libertà, la vita, la pace sono valori universali che lo Stato laico e democratico e la Chiesa devono difendere senza ambiguità. Ci aspettiamo dalla curia una presa di posizione forte che condanni il vile gesto». Anche l'Anpi ha espresso il proprio sdegno: «Un doppio vile scempio: ai credenti per l'oltraggio ad una figura simbolo della religiosità e alla memoria di quanti davvero hanno combattuto per riportare la democrazia nel nostro paese come i partigiani». Ma c'è di più. Quasi a rivendicare il gesto, la federazione della Fiamma tricolore e la Destra di Catanzaro avevano convocato nel pomeriggio di ieri un «raduno dei camerati» in cima al monte per la deposizione di un fascio di fiori ed «una preghiera per i nostri martiri». Un momento di «cameratismo conviviale» lo avevano definito. La Cgil aveva presentato una formale denuncia, chiedendo un incontro al vescovo del capoluogo, implorando prefetto e questore affinché vietassero la parata e rimuovessero la targa. La Destra si era scatenata contro la Cgil definendo penosa «la mobilitazione di un sindacato comunista che ha impoverito il nostro paese» aveva affermato Gaetano Limido, capo della segreteria nazionale del partito di Storace. Ma gli strali della Cgil a poco son serviti. Tutti han taciuto. In silenzio le istituzioni, la curia, la politica (la Fiamma è persino nella maggioranza che sostiene il sindaco di Catanzaro, Sergio Abramo). Ma (tranne una timida presa di posizione del Prc) anche le forze di opposizione. A cominciare dal Pd, sulla falsariga di quanto accade a Crotone dove il sindaco, Peppino Vallone, da oltre un lustro ha lasciato lì al suo posto la statua del Gladio fascista, fatta erigere dal suo fascistissimo predecessore. E così ieri i fascisti son saliti sopra il monte, hanno omaggiato la "loro" madonna, deposto i fiori, recitato le preghiere. Con buona pace di antifascismo e Costituzione. Che son andati a farsi benedire. Dalla madonna dei fascisti.

Corsera – 26.8.12

Seminario delle ambizioni - Sergio Romano

Posso immaginare i sentimenti di Mario Monti e dei suoi ministri. Dovevano raddrizzare il credito del Paese agli occhi dell'opinione europea e vi sono indubbiamente riusciti. Dovevano «mettere in sicurezza i conti pubblici», secondo l'espressione usata dal premier nelle scorse settimane, e l'operazione sembra avere dato buoni risultati. Sanno che non tutte le loro speranze potranno essere realizzate, ma vorrebbero che i loro successori trovassero sul tavolo del Consiglio dei ministri, dopo le elezioni, parecchie riforme già avviate a cui sarà difficile rinunciare. Sanno di dipendere da una maggioranza instabile e contraddittoria, ma vorrebbero metterla di fronte a un fatto compiuto. Hanno un mandato limitato, ma vorrebbero utilizzarlo sino in fondo, anche al di là dei limiti iniziali, e trasformare la crisi dello scorso dicembre in un nuovo miracolo italiano. Quello che è stato discusso nel lungo Consiglio dei ministri di avant'ieri, tuttavia, è un programma di legislatura. Esiste davvero la possibilità di usare i pochi mesi che ci separano dalle urne per riformare il Fisco, riorganizzare le autonomie locali e la giustizia, tagliare i rami secchi dell'apparato statale, correggere il codice militare di pace, adattare alla legislazione italiana una dozzina di misure europee rimaste nel cassetto, dare un colpo di acceleratore alle privatizzazioni, promuovere la concorrenza e il merito, creare percorsi più rapidi e funzionali tra la scuola e il lavoro, favorire la nascita di nuove imprese, attrarre investimenti esteri, mettere in cantiere nuove infrastrutture per 15 miliardi di euro? Dopo le esperienze degli scorsi mesi, il governo non può ignorare che sono molto rari i casi in cui le riforme, anche quando sono approvate dal Parlamento, diventano immediatamente applicabili. Molto spesso queste leggi assomigliano a quei piani militari di cui il grande Clausewitz diceva che si scontrano nella realtà con la «frizione», vale a dire con una somma di fattori difficilmente misurabili che sorgono sulla loro strada e ne impediscono l'applicazione. È una regola che vale per tutti i Paesi, ma particolarmente per l'Italia, terra di lobby, corporazioni e legulei. Sappiamo quanto tempo sia stato necessario per la riforma del mercato del lavoro e

quante difficoltà il suo funzionamento debba superare in questi giorni. Per fare tutto ciò che è stato discusso avant'ieri, Monti ha bisogno di due condizioni che non ha: il tempo e la collaborazione di una Pubblica amministrazione che, guarda caso, è in cima alla lista delle cose da rifare. Forse è meglio, a questo punto, che il governo riveda le sue priorità. Il seminario di Palazzo Chigi è stato utile e molti progetti esaminati in quella occasione dovranno essere materia di confronti tra i partiti e l'opinione pubblica durante la campagna elettorale. Ma il tempo stringe e al governo conviene puntare su un numero limitato di misure importanti. Credo che a molti italiani piacerebbe rivedere a Palazzo Chigi alcune delle persone che hanno partecipato all'ultimo Consiglio dei ministri. Ma avranno maggiori possibilità di tornarvi se non avranno promesso agli italiani, di qui alle prossime elezioni, ciò che non sono in grado di mantenere.

Siria, ancora un massacro: 440 morti

Quattrocentoquaranta morti, «di cui almeno 200» a Daraya, sobborgo a sud ovest di Damasco: è il bilancio dell'ennesima giornata di sangue in Siria, quella di sabato, denunciato dall'Osservatorio siriano dei diritti dell'uomo e dagli attivisti dell'opposizione al regime di Bashar Al Assad. Si tratta ancora una volta di cifre impossibili da verificare da fonti indipendenti a causa delle restrizioni imposte alla stampa nel paese. E sempre l'opposizione parla di nuovi bombardamenti fin dalle prime ore di domenica mattina, aerei e a colpi di artiglieria, sulle periferie di Damasco, ad Aleppo, Daraya, con i civili che si stanno dando alla fuga. «TERRORISTI CANCELLATI» - La tv di Stato siriana, da parte sua, annuncia che «a Daraya i terroristi sono stati cancellati» e celebra un'operazione militare che ha portato «all'eliminazione di un gran numero di ribelli» e a «spianare» la zona dove «sorgevano diversi magazzini per la fabbricazione di ordigni». «Vittorie trionfali» vengono annunciate anche ad Aleppo, dove i «terroristi hanno subito perdite di grandi dimensioni» e a Dayr az Zor. ESECUZIONI SOMMARIE - Secondo le forze anti-regime, i fedeli del presidente hanno «giustiziato sommariamente» decine di persone, tra cui donne e bambini. Oltre 200 corpi sono stati trovati nelle case e negli edifici del sobborgo operaio e sunnita a sud ovest della capitale, con vere e proprie esecuzioni compiute dalle truppe governative nel corso di raid casa per casa. Da settimane in Siria si susseguono le scoperte di massacri, con decine di cadaveri ammassati. La cittadina a sud di Damasco è nota fin dalle prime settimane di rivolta nel 2011 per le iniziative dei giovani attivisti, che per difendere la scelta di manifestare in modo pacifico erano andati incontro ai militari governativi con brocche d'acqua e rose. I due leader di questo movimento, Ghiyath Matar e Yahiya Sharbaji, sono morti sotto tortura nelle carceri del regime. BATTAGLIA AD ALEPPO - Sempre sabato, violenti combattimenti si sono avuti ad Aleppo. la seconda città del paese da tempo sotto le bombe. L'Onu stima che, dal marzo 2011, siano 18 mila le vittime della guerra civile in Siria, un conflitto che si è sviluppato su basi settarie, con l'opposizione sunnita mobilitata contro il regime guidato dalla cerchia di alawiti - un'emanazione degli sciiti - che fa capo alla famiglia Assad. LA SCOMPARSA DEL VICE DI ASSAD - Intanto sabato è tornato alla ribalta il nome del vicepresidente siriano Faruq al Sharaa, il cui volto non compare più da oltre un mese sui media ufficiali: il regime smentisce ancora una volta la notizia della sua diserzione e della conseguente fuga in Giordania, diffusa il 18 agosto e ribadita sabato dalla tv panaraba saudita al Arabiya. Ma da Amman smentiscono la sua presenza. Il governo siriano aveva già negato, la prima volta, le dimissioni di Sharaa, attribuendogli la frase «non ho mai pensato in vita mia di lasciare la Siria». Secondo fonti dell'opposizione all'estero, Sharaa, che non appare in video dal 20 luglio, è agli arresti domiciliari. Altre fonti affermano che a breve sarà dichiarato ufficialmente morto per «suicidio» o in un «attentato terroristico». La sua scomparsa, almeno mediatica, coincide con quella di Maher al Assad, fratello minore del rais e capo della Guardia repubblicana. Secondo alcune fonti diplomatiche, Maher è stato gravemente ferito alle gambe nell'attentato di Damasco a luglio. A differenza del caso di Sharaa, i media ufficiali siriani non hanno mai dato informazioni su Maher.

La città delle donne senza volto - Ettore Mo

DACCA (Bangladesh) - Neanche un mese e la sua amorevole zia aveva già pensato di lubrificarlo con qualche goccia di acido solforico e rispedirlo in paradiso. Motivo? La gelosia che la donna nutriva nei confronti della sorella (o cognata) per aver messo al mondo un maschietto, mentre a lei era toccata in sorte soltanto una bambina. Cose che avvenivano e tuttora avvengono nel Bangladesh, uno dei più popolosi Paesi asiatici (140 milioni di abitanti), dove fin dalla più tenera età la condizione delle donne sembra essere tra le più ardue del mondo: condizione che non si esaurisce nel tumultuoso e affollato «girone» delle prostitute, indagato nel precedente reportage, ma riguarda tutti gli aspetti del vivere quotidiano. Delitti e regolamenti di conti in questa remota contrada, chiusa fra India e Birmania e affacciata sul Golfo del Bengala, sono per lo più provocati da promesse di matrimonio non mantenute o da dispute su case, terreni e interessi economici di vario genere. Una specie di guerra locale, in cui si fa ricorso ad un'arma estremamente silenziosa ma letale: l'acido, appunto. Che costa poco ed è abbondante: esso viene infatti usato ogni giorno per la produzione e lavorazione dei gioielli mentre fa inorridire il fatto che lo si sfrutti anche per deturpare il volto di tante donne. Secondo i dati dell'Acid Survivors Foundation, nell'ultimo decennio sarebbero state almeno 450 all'anno le vittime del disgustoso veleno spruzzato in faccia al gentil sesso. Tra queste la signorina Fozila, che anni or sono subì l'aggressione dell'ex fidanzato respinto e ne uscì col volto devastato: «Per cui da allora - ha ammesso senza rimpianti - non ho più osato guardarmi allo specchio». Prima di intraprendere il nuovo pellegrinaggio nei «distretti - urbani e rurali - del vizio» sono investito dalla parole di una ragazzina che, mettendo a rischio l'integrità della laringe mi grida: «Ho cominciato a prostituirmi a 11 anni e adesso ne ho 17. Tutta colpa di quella zoccola di mia mamma, che non ho mai perdonato, anche se adesso ha smesso di battere. Per me, ormai, non c'è più scampo. Finirò i miei giorni qui dentro. Ma fin che campo, i clienti li voglio giovani». E bocca di rosa si spiega meglio, aggiungendo, senza perfidia: «Per gli anziani come te non c'è posto nel mio letto». Durante una visita al Dhaka Medical College and Hospital, l'ospedale maggiore della capitale, ci dà il benvenuto una paziente di 21 anni, Helena, sulla cui pelle, dopo un violento alterco col marito, la vampa bollente dell'acido ha lasciato una ragnatela indelebile di lividi e cicatrici. Al fratello che ogni settimana viene a trovarla chiediamo se intende fare denuncia. Neanche per sogno, è la risposta immediata ed è subito chiaro

che non ha alcuna intenzione di fornire spiegazioni sul proprio comportamento: che è comunque del tutto simile a quello di migliaia di mariti, autorizzati per tradizione millenaria a infliggere punizioni corporali alle mogli troppo indipendenti e civettuole. Il machismo, nel Bangladesh, ha connotati suoi propri: ma non sembra esservi dubbio che nel Paese la sottomissione delle donne, il loro status sociale, i doveri e le consuetudini cui devono attenersi per non violare la netta linea di demarcazione fra i due sessi abbiamo finito per trascinarle fatalmente verso il «girone» della schiavitù dove sono confinate a vita le inquiline dei bordelli. Asma Akhtar aveva 12 anni quando un ragazzo del suo villaggio le chiese di sposarlo: offerta drasticamente respinta dalla famiglia di lei, perché nella scala sociale lui era al di sotto di almeno un paio di gradini. E adesso, grazie alla punizione che ne è seguita, i lineamenti della sua incantevole adolescenza stanno aggrovigliati in una maschera buia, appena rischiarata dalla fioca luce dell'unico occhio rimasto incolume. Stessa amara sorpresa per Monjla, 19 anni, che pure aveva fatto un «matrimonio d'amore» ma la notte di nozze non ci furono né baci né carezze da parte del marito: il quale invece - deluso dall'inconsistenza della sua dote - versò in faccia alla sposina una buona dose di acido. Era il dicembre dell'anno scorso, il Natale alle porte, Adeste fideles e via scampanando... Quello degli attacchi al vetriolo continua ad essere un fenomeno allarmante e costituisce una grave minaccia per la popolazione del Bangladesh, anche se gli esperti segnalano un declino nel numero degli incidenti: che secondo un dato non proprio recente avrebbero coinvolto, nel periodo tra il maggio del '99 e il dicembre 2010, 2.433 persone, in maggioranza donne e bambini. Ma bastano cinque ore di macchina, da Dacca, in direzione Sud per sbarcare a Satkhira, città che ospita una fitta comunità di gente sconvolta dal vetriolo: dove incontri donne grottescamente sfigurate, alcune completamente cieche che tendono la mano, altre sorde, altre ancora totalmente svanite, creature di un pianeta alieno. Il cui più giovane fantasma si chiama Sonali, anni 10: aveva appena 18 mesi ed era a letto con papà e mamma quando un energumeno le spruzzò l'acido in faccia spegnendole in un colpo tutti e due gli occhi. Ma ancora più cupa è la storia di una signora trentenne, completamente accecata dal marito, che però alla fine torna da lui come una pecorella smarrita, non essendoci alternative, per continuare a vivere, che la fame e l'accattonaggio. Le donne non hanno tuttavia voce in capitolo e tanto meno osano protestare, temendo altre misure punitive oltre quelle inflitte loro quotidianamente dalle istituzioni. Non deve quindi sorprendere se si arrabbiano quando qualcuno stupidamente insinua che a provocare l'intervento energico delle autorità sia stato il loro stesso comportamento, definito di volta in volta capriccioso, offensivo, se non addirittura indecente. A chi obietta che si tratta di una vicenda datata, esplosa qualche tempo fa quando da Dacca filtrò la notizia di un gruppo di bambini ricoverati in ospedale con tremende ustioni sul corpo causate dall'acido solforico, rispondo che ha ragione. Ma devo aggiungere a malincuore che altri bambini sono ancora lì, adesso, in quegli stessi ospedali e sulle stesse rigide brandine in attesa della fine della sofferenza. Tra loro è adagiata una ragazza poco più che ventenne, indiana, vittima di un incidente sul lavoro: raccontano che il suo sari abbia preso fuoco e che in un attimo l'abbia avvolta in un sudario incandescente. Il volto è minuto e bianco mentre il petto ha il colore di una cortecchia scorticata dal sole. Infermiere e medici danno per scontato che la poveretta non arriverà a domani. Qualche giornale, riferendosi a Satkhira, l'ha definita «il museo delle sfigurate», ma appena ci metti piede ti rendi conto che la definizione è inadeguata: perché la città non è abitata da statue o mummie imbalsamate, ma da uno stuolo di ragazze cui i pretendenti del posto hanno spesso cambiato i connotati con l'acido. Faccende private in cui raramente interviene la legge. Indisturbati i proprietari delle grandi riserve di acido muriatico e il corollario di collaboratori grandi e piccoli che partecipano all'avventura. Il dottor Samanta Lal Sen, primario del Dhaka Medical College and Hospital, ricorda che agli inizi della sua carriera nell'ospedale «c'erano solo cinque o sei letti» e che gli interventi su gente afflitta da gravi ustioni «venivano affrontati e superati con grande difficoltà nell'unica sala operatoria». Aggiunge anche d'aver fatto venire dall'Italia e dalla Spagna chirurghi altamente specializzati: «Ma che io sappia - conclude - nessuno è mai riuscito a restituire la fisionomia originale a una donna o a un uomo quando i loro volti avessero subito oltraggi e alterazioni davvero spaventosi oltre che indelebili». Deve passare un po' di tempo prima che si attutisca o addirittura scompaia il senso di amarezza e sconforto che colpisce chiunque appena mette piede in questo luogo dove il presente come il passato sono spesso scritti con caratteri funerei. Ma si può anche respirare una boccata d'aria buona quando vedi al lavoro la laboriosa compagnia di Action Aid, da sempre impegnata sullo sconnesso terreno della povertà, della fame e dei problemi sociali in ogni parte del globo, soprattutto nei continenti - come Asia, Africa e America Latina - dove l'affanno del vivere quotidiano è più intenso che altrove. «Siamo venuti qui - mi spiega Amiruzzaman, vecchio amico ed instancabile globetrotter fin nelle periferie più remote del Bangladesh, attualmente funzionario della grande organizzazione non governativa - per renderci conto, da vicino, delle condizioni delle donne in questo Paese, ritenute fra le più disperate del mondo. E credo tu abbia ragione quando dici che siamo di fronte all'immobilismo di un governo e di istituzioni che non hanno alcuna intenzione di ridimensionare il ruolo del maschio, che qui non ha una moglie ma ha una schiava, così come sono schiave le sue figlie e come lo saranno le sue nipoti e nipotine. Ha torto marcio chi ritiene che di fronte agli sproloqui di certi retori di periferia la situazione possa cambiare». Non si può ignorare che siano stati apportati dei miglioramenti in un campo che è rimasto immobile per millenni: solo qualche anno fa sembrava impossibile che in queste remote regioni asiatiche una donna potesse accedere all'università o che il suo salario si equiparasse a quello del consorte fino all'ultimo centesimo e che spartisse con lui il potere decisionale. Non deve quindi sorprendere - annotano gli arguti maestri della filosofia spiccia - se la donna, non potendo avere né un lavoro né un impiego che le procurassero un sia pur minimo guadagno, abbia messo in commercio la sola cosa di cui disponeva: il proprio corpo. Professione da allora altamente onorata dalle sex workers di Faridpur e Daulatdia e dalle cowgirl dell'isola di Bani Shanta che si tengono in forma con la pillola della mucca. Il tutto consumato in un grande amplesso umano-animale-rurale che dovrebbe assicurare la pace nel mondo.

Se non cambiano le regole di reclutamento i giovani rischiano di essere ancora esclusi - Andrea Gavosto*

Delle «azioni» per la crescita licenziate dal governo alcune riguardano la scuola. Di rilievo, in particolare, due misure: la formulazione di un regolamento per il sistema nazionale di valutazione in materia d'istruzione, che definisce criteri e modalità per misurare la qualità del servizio (in termini di apprendimenti, ma non solo di questi) e, laddove sia carente, per migliorarlo; la decisione di assumere in ruolo nei prossimi due anni alcune decine di migliaia di insegnanti, 12 mila dei quali attraverso un nuovo concorso. Che il miglioramento della scuola sia fra le priorità che l'Italia si dà per riprendere a crescere è una notizia degna di nota e va accolta con estremo favore. Le due principali misure vanno in una direzione condivisibile: tuttavia, la loro efficacia potrà essere stabilita solo quando saranno chiariti alcuni aspetti importanti, che rimangono oscuri o rimandati a provvedimenti successivi. Di un disegno complessivo del sistema di valutazione nazionale c'era bisogno da tempo: il governo ha quindi colmato un ritardo ultradecennale nei confronti dei paesi più avanzati. Per garantire la massima qualità dell'insegnamento, ogni scuola deve infatti sapere quali risultati ha raggiunto rispetto agli obiettivi che si è posta e confrontare i propri con i risultati degli altri. Il testo in discussione segue questi principi. Rimangono, però, perplessità sulla sequenza della fasi della valutazione - che richiederebbero riferimenti tecnici qui fuori luogo - e, in particolare, sul rapporto fra la valutazione «esterna», condotta da un team di ispettori ed esperti, e l'autovalutazione effettuata dalle scuole stesse secondo alcuni parametri definiti dal centro. Se quest'ultima è utile, è ovvio che la prima sia più incisiva: perciò riterremmo importante stabilire che tutte le scuole in un ragionevole arco di tempo (3/5 anni) siano soggette a una valutazione «terza». Se, invece, sarà soltanto l'autovalutazione a suggerire quali sono le situazioni critiche abbiamo dubbi che il sistema possa funzionare: quasi nessuno si dà, infatti, le insufficienze da solo. Le famiglie da sempre si preoccupano molto di chi insegna ai propri figli. Giustamente: perché sanno che la qualità degli apprendimenti dipende dalla qualità dei docenti, come pure sanno che l'eccessivo turn over - dovuto all'elevato numero di precari - può mettere a repentaglio la continuità didattica. Il governo Monti, oltre a ratificare per quest'anno assunzioni già decise dal precedente governo, ha deciso di immettere in ruolo quasi 24 mila insegnanti nell'anno scolastico 2013-4: secondo le norme vigenti, metà arriveranno dalle graduatorie provinciali basate sull'anzianità di servizio; l'altra metà da un nuovo concorso pubblico (il primo dopo 13 anni), che prevede prove scritte e orali, inclusa una simulazione di lezione. Un concorso pubblico che valuti con rigore le competenze degli aspiranti docenti, garantendo ai meritevoli stabilità lavorativa, è un positivo segnale di ritorno alla normalità. A dispetto delle affermazioni del ministero, non è, però, scontato che con questo concorso sarà possibile avviare l'indispensabile ringiovanimento del corpo docente italiano. Il concorso difficilmente potrà, infatti, discostarsi dalle regole attuali, che privilegiano titoli e anni di insegnamento. Se poi l'accesso dovesse essere limitato a chi ha già l'abilitazione, come è stato dichiarato, l'esclusione dei più giovani sarebbe praticamente totale, perché pochissimi di costoro ne sono già in possesso, almeno fino all'andata a regime dei nuovi tirocini formativi. C'è quindi il rischio che alla fine, anche tramite concorso, i nuovi docenti in ruolo saranno selezionati largamente sulla base di un criterio di anzianità di servizio, analogamente a quanto avviene per le graduatorie provinciali. Di fatto, gran parte dei concorrenti saranno le «seconde file» delle graduatorie, che pur essendo in lista da molti anni, non hanno ancora il punteggio sufficiente per essere chiamati. Della loro qualità sappiamo poco, perché provengono da percorsi formativi eterogenei e, pur avendo esperienza di insegnamento, spesso non sono mai stati valutati. Sappiamo di certo, però, che non sono particolarmente giovani: in media, intorno ai 41 anni. In conclusione, temiamo che il concorso servirà a stabilizzare molti precari che da tempo lavorano nella scuola - ed è un bene - e a valutarne seriamente la qualità, ma non a portare nelle aule italiane giovani docenti preparati e motivati. Il rischio è che un'altra occasione di rinnovamento del corpo docente vada perduta.

**direttore Fondazione Giovanni Agnelli*

Scontro sindaco-vescovo sulla Napoli "a luci rosse"

NAPOLI - Botta e risposta a distanza tra l'arcivescovo di Napoli, cardinale Crescenzo Sepe ed il sindaco, Luigi de Magistris, sull'ipotesi lanciata nei giorni scorsi dal primo cittadino di realizzare in città zone 'a luci rosse'. Un'idea che il cardinale oggi ha 'bollato' come «un tema a effetto lanciato per occupare spazi nei giornali e nelle televisioni in assenza di idee e proposte concrete rispetto ad argomenti seri e di interesse generale». Parole dure alle quali il sindaco ha risposto con altrettanta fermezza, parlando di «invettiva e affondo politico basato su evidenti distorsioni della realtà». «Dal cardinale - ha detto de Magistris - mi aspettavo un contributo anche duro, che portasse un punto di vista strettamente ecclesiale e invece ho ricevuto un'invettiva». Se da un lato l'arcivescovo di Napoli ha invitato l'Amministrazione e il primo cittadino a «tenere gli occhi bene aperti rispetto a una realtà complessa e difficile che merita un'altra attenzione», piuttosto che pensare a «frivolezze», dall'altro, il sindaco ha rivendicato la laicità dell'azione dell'Amministrazione comunale affermando «di rispettare tutti, ma di non accettare diktat da alcun potere» ritenendo suo unico «giudice i cittadini». Il sindaco, tuttavia, precisa che da parte sua non c'è alcuna chiusura rispetto ai cattolici. «Il popolo cattolico - ha detto de Magistris - è stato e sarà sempre un mio interlocutore, come lo sono tutti i cittadini, che sanno riconoscere che il 'prendersi cura' è un dovere di un'amministrazione e significa anche e soprattutto occuparsi dei più deboli e discriminati a partire dalle loro condizioni materiali ma anche dalle discriminazioni nei diritti». Ferma e netta l'avversione del cardinale Sepe alla proposta lanciata da de Magistris, giudicata «un diversivo con cui sembra si voglia offrire all'altrui immaginazione una Napoli surreale in cui è stata soddisfatta ogni preoccupazione e, dunque, si possono affrontare temi come la prostituzione, unioni civili e testamento biologico» ritenute «non priorità» dall'alto prelato. Accuse che il sindaco rispedisce al mittente snocciolando l'operato realizzato dall'amministrazione «arancione» in questo primo anno di consiliatura. Azioni che, sottolinea de Magistris, si muovono nella direzione di dare sostegno ai più deboli, di ripulire l'immagine della città agli occhi di quanti vivono lontano, di restituire dignità e parità a tutti i cittadini. Dal cardinale è secco il no alla proposta del sindaco perché istituirebbe «ghetti dove si

commercializzano carne e anime»; sì, invece, alla realizzazione di case di recupero che - ha sottolineato l'arcivescovo - «non sono prerogativa soltanto della Chiesa, ma un dovere anche e prima ancora di chi ha responsabilità istituzionale». Una responsabilità di cui il sindaco si dice «consapevole» e per cui l'Amministrazione sta portando avanti «una visione strategica per dare più lavoro, più sicurezza, più libertà e meno disuguaglianza di quella che abbiamo ereditato». Un passato in cui, sottolinea de Magistris, «il cardinale c'era e certamente vedeva».

Berlusconi stoppa la nuova legge elettorale - Amedeo La Mattina

ROMA - Non c'è e non ci sarà nemmeno nei prossimi giorni il via libera di Silvio Berlusconi. L'ex premier a Villa Certosa in Sardegna sta valutando con Angelino Alfano il dossier sulla legge elettorale che ha portato Denis Verdini. Vuole tenere ancora le carte coperte e non riesce a superare la contrarietà di una buona parte del suo partito che vuole le preferenze. E non si tratta solo degli ex An, come si è affrettato a precisare ieri Ignazio La Russa. «Ormai le dichiarazioni di Casini, di tutto il Terzo Polo, di Formigoni, Fitto e Lupi e dello stesso Enrico Letta del Pd (ma l'elenco potrebbe continuare) fanno capire che il vero modo per far scegliere ai cittadini i propri parlamentari è il sistema delle preferenze». L'ex ministro della Difesa accusa il Pd di volere i collegi per «motivi poco nobili o semplicemente per perpetuare un "centralismo democratico" tanto caro storicamente alla sinistra». La Russa, allarmato per le indiscrezioni di stampa secondo cui l'accordo di fatto era già stato chiuso, ieri ha sentito Verdini che lo ha rassicurato: l'intesa non c'è e il Cavaliere tiene le bocce ferme. Lo stesso capogruppo del Pdl Fabrizio Cicchitto ha confermato pubblicamente che la soluzione è vicina, ma ancora non c'è». Anche dall'altra parte del campo frenano, in chiave però opposta alle preferenze. Lo ha fatto Dario Franceschini quando ha ricordato che per il Pd sono indispensabili i collegi uninominali e il premio alla coalizione. «Se invece finisse con le preferenze e il premio alla lista non saremmo di fronte ad una mediazione ma più semplicemente alla proposta del Pdl imposta agli altri». I Democratici attribuiscono l'impasse al Pdl, al fatto che Berlusconi non pensa di sciogliere la riserva nemmeno la prossima settimana. Infatti Bersani, aprendo ieri a Reggio Emilia la Festa dell'Unità, ha detto che l'accordo non dipende solo dal suo partito: «Noi abbiamo chiarito i nostri due paletti. La sera in cui si conosceranno i risultati elettorali, il mondo deve sapere che in Italia c'è qualcuno che può governare, sennò arriva lo tsunami». E a scanso di equivoci, il segretario del Pd ha chiarito che non c'è alcun automatismo tra la nuova legge elettorale e il voto anticipato. Poi però ha aggiunto che «di fronte ai mesi che abbiamo davanti, essere attrezzati è doveroso». In effetti non sono pochi i calcoli che vengono fatti all'ombra della legge elettorale: allungare i tempi il più possibile significa scongiurare definitivamente il voto anticipato a novembre che molti vogliono evitare. A cominciare da Berlusconi che ha bisogno di tempo per preparare la sua ennesima discesa in campo che sta preparando anche in queste ore a in Sardegna con Alfano. In punto comunque rimane la soluzione sulle nuove regole di voto, preferenze o collegi, che vedono l'Udc di Casini a favore della prima soluzione. Ieri è arrivata la minaccia dei centristi che con una nota di Antonio Di Pietro, ispirata da Casini, ricordano che il Parlamento non è un semplice passacarte. «Si voti liberamente sulle preferenze e ciascuno si assuma le sue responsabilità». Così pure La Russa, per il quale si può votare insieme al Pd le parti già concordate. «Il resto può essere lasciato alle maggioranze che si formano alla Camera e Senato. Non vedo dove sia lo scandalo. Del resto la maggioranza che sostiene il governo è una somma di voti non una coalizione politica». Un accordo sulla legge elettorale alla fine si farà ma i tempi si allungheranno. E l'appuntamento di mercoledì al comitato ristretto del Senato, il primo dopo la pausa estiva, sarà interlocutorio, ancora una volta. Con il risultato che verrà aggiornato a settembre.

Obama rinuncia alle star e corteggia la classe media – Maurizio Molinari

Più cittadini comuni che star di Hollywood sul palco al fine di descrivere in maniera netta il contrasto fra l'idea dell'America di Barack Obama e quella di Mitt Romney: è questa la formula attorno a cui David Plouffe, David Axelrod e Jim Messina - i più stretti consiglieri del presidente democratico - hanno costruito calendario, volti e temi della Convention democratica che si svolge a Charlotte, in North Carolina, dal 3 al 6 settembre, anche se solo da martedì 4 si entra nel vivo. Se nel 2008 la Convention di Denver vide una sfilata di star per sostenere Obama, questa volta Susan Sarandon, Anne Hathaway, Jamie Foxx, Jon Hamm e Charlize Theron resteranno lontani dai riflettori come farà George Clooney con cui il presidente ha una forte intesa sulla protezione dei civili in Darfur. A loro posto saliranno sul palco coppie di cittadini comuni per dialogare sui temi-cardine che descrivono i valori dell'America di Obama: il diritto degli omosessuali a sposarsi e a servire in quanto tali nelle forze armate, la difesa dell'aborto, la parità di remunerazione fra sessi e soprattutto la difesa della classe media, dalla tutela della sanità all'istruzione, al lavoro. È attorno a questa agenda di «testimonianze» che parleranno davanti ai 5.556 delegati i volti a cui la Convention affida il compito di entrare nelle case di milioni di famiglie per consolidare il consenso fra i liberal e conquistare gli indecisi. Martedì 4 settembre si inizia con Michelle Obama, la First Lady che si presenterà come «una madre come tante impegnate a dare un futuro migliore ai propri figli», anticipa il portavoce Ben LaBolt, aggiungendo che nella Time Warner Cable Arena potrebbero affacciarsi anche la figlie Sasha e Malia. Michelle è il volto più popolare dell'amministrazione e parlerà del «retroterra e dei valori di Barack» per spiegare quanto «lavori ogni giorno per il miglioramento della classe media». Mercoledì 5 settembre è riservato ai due pesi politici massimi: l'ex presidente Bill Clinton, che proporrà la nomination, e il sindaco di San Antonio Julian Castro, il cui «keynote speech» offrirà per la prima volta a un ispanico la responsabilità dell'indirizzo politico alla Convention. Giovedì 6 settembre toccherà al vicepresidente Joe Biden parlare di economia entrando nel concreto del duello più importante con i repubblicani per poi lasciare la conclusione a Obama, che parlerà nello stadio «Bank of America» per l'accettazione della nomination. È un percorso destinato, anticipa Jim Messina titolare del «Team Obama» nel quartier generale di Chicago, a mettere gli americani di fronte al «contrasto più evidente» fra le proposte dei due partiti e a tal fine i consiglieri politici Axelrod e Plouffe hanno messo a punto un'agenda di attacchi di precisione contro Romney. A portarli saranno degli ex repubblicani, come il governatore del Rhode Island Lincoln Chafee, per evidenziare «l'estremismo» delle proposte di Mitt, i «mastini della Casa Bianca», come il sindaco di Chicago Rahm Emanuel, e quindi le dieci donne. A cominciare

dall'ispanica Eva Longoria volto di spicco del serial «Casalinghe Desperate», con messaggi convergenti su aborto e parità di diritti tesi a rafforzare la presa del presidente uscente sulle elettrici, che sono la maggioranza degli aventi diritto al voto. Fra gli artisti attesi sul palco per la musica che intrattiene i delegati vi sono l'hip hop Common che si vanta di «essere odiato da Fox tv e Sarah Palin» e Jeff Bridges, la star de «Il grande Lebowski» che sarà reduce da un analogo spettacolo a Tampa per i repubblicani. Ma Messina e Plouffe si affrettano a precisare che «vi saranno delle sorprese» preparandosi a svelarle dall'attimo di chiusura della Convention repubblicana, per tentare da subito di smorzare l'effetto-Tampa per Romney. Al quale proveranno anche a togliere qualche riflettore la prossima settimana. Obama infatti ha pianificato un blitz di 48 in tre Stati in bilico - Iowa, Colorado e Virginia - dove incontrerà soprattutto studenti. Michelle Obama andrà in tv da David Letterman. E ieri, giocando d'anticipo, Obama ha accusato il rivale di «aver assunto posizioni troppo estreme, perché favorisce i ricchi» e di «non essere pronto per la Casa Bianca». La nota dolente per gli organizzatori di Charlotte viene però dal fronte dei dollari perché le difficoltà incontrate dal finanziamento della campagna si ripercuotono su Charlotte, obbligando a spostare i luoghi di alcuni party come anche a chiedere fondi alle casse dei sindacati, da sempre forziere di ultima risorsa dei democratici.

l'Unità – 26.8.12

Scuola, i precari già «bocciano» il concorso – Tullia Fabiani

Un bando epocale, si dice, quello previsto per il prossimo 24 settembre: dopo tredici anni verranno messe a concorso 11.982 cattedre. Una decisione che suscita però preoccupazione e dissensi tra i docenti precari che nel frattempo hanno potuto contare solo su supplenze, contratti a termine, scorrimento delle graduatorie.

-ECCO COME FUNZIONERA' IL CONCORSO

-Blogger-prof Leonardo: vergogna TFA

L'ultimo concorso infatti risale al 1999; nel frattempo regolamenti, corsi abilitanti, scuole di specializzazione, riforme, hanno cambiato di continuo il quadro di riferimento per gli insegnanti o aspiranti tali, costretti ogni volta a rimettere in discussione formazione e lavoro. Ora, il governo ha autorizzato (venerdì in consiglio dei ministri) il ministero ad assumere a tempo indeterminato entro il 31 agosto 22.000 persone tra dirigenti scolastici, personale docente, personale tecnico-amministrativo e direttori amministrativi, e poi ha annunciato il concorso che dovrebbe colmare un vuoto durato tredici anni e soddisfare, in buona parte, speranze e attese, di precari e neolaureati abilitati all'insegnamento. La prova avverrà, per titoli ed esami, su base regionale, e sarà finalizzata alla copertura di 11.892 cattedre nelle scuole statali di ogni ordine e grado, risultanti vacanti e disponibili; altrettanti posti saranno poi messi a disposizione dal Miur attingendo dalle attuali graduatorie. «È il momento di prendere decisioni e fare scelte importanti per le nuove generazioni, evitando, come ha detto Monti, di rammaricarci per una "generazione perduta"», ha dichiarato il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo, intervistato da Il Messaggero. Le risorse, «erano già state destinate, nessun ostacolo». Per quel che riguarda i tempi: «Una prova preselettiva a ottobre, con test uguali per tutte le classi di concorso - ha spiegato il ministro - cui seguiranno a gennaio la prova scritta e orale», in modo da consentire l'immissione in ruolo per l'anno scolastico 2013-2014. Un secondo bando A questo primo bando ne seguirà un secondo entro maggio 2013, dicono dal ministero, disciplinato dalle nuove regole di reclutamento, in fase di preparazione. L'obiettivo è «portare in classe docenti più giovani, vicini ai nuovi insegnamenti, alle tecnologie avanzate». Questo aspetto solleva forti perplessità: «Si intende ridare vita a un concorso che poi vedrà rinascere ulteriori graduatorie all'infinito? - chiede Francesca Puglisi, responsabile Scuola del Pd - i precari delle graduatorie a esaurimento non sono "immeritevoli" e comunque non si capisce - continua l'esponente Pd - perché la scuola deve essere l'unico luogo dove l'esperienza viene considerata un disvalore. Si faccia un nuovo piano pluriennale - continua - per la stabilizzazione dei precari delle graduatorie e si dia avvio ad un nuovo reclutamento per quelle classi di concorso esaurite o in via di esaurimento, come quelle di matematica, scienze, e biologia. Occorre meno demagogia, a meno che non si voglia che la generazione perduta sia proprio quella dei docenti precari». Anche per l'ex ministro dell'Istruzione Giuseppe Fioroni, deputato Pd, «il concorso ha ancora vecchie regole, la scuola ha bisogno di far esaurire le graduatorie permanenti. Serve una nuova metodologia di reclutamento: si bandisce un concorso, chi vince entra, chi non vince sa che o ci riprova o trova un altro lavoro», spiega. Altro capitolo è quello del sistema di valutazione delle scuole: tra le novità previste dal governo infatti anche «l'istituzione e la disciplina del Sistema nazionale di valutazione» attraverso tre strumenti: l'Invalsi (l'Istituto nazionale per la valutazione del sistema di istruzione e formazione), che coordina; l'Indire (l'Istituto nazionale di documentazione, innovazione e ricerca educativa), che sostiene le scuole nei piani di miglioramento e gli Ispettori, che collaborano nella fase di valutazione esterna delle scuole. Un sistema che prevede una «autovalutazione degli istituti», ha spiegato Profumo. Il cui limite, secondo il Pd, potrebbe essere dato anche dalle poche risorse umane e finanziarie a disposizione. «È una bozza apprezzabile, ma ci sono varie incongruenze che cercheremo di correggere - dice Puglisi - una ad esempio per quel che riguarda i test Invalsi, speriamo che il governo sia aperto al confronto». A rivendicare presunti meriti è invece il Pdl: «Corretta la scelta di puntare sulla valutazione in continuità col governo precedente - ha commentato l'ex ministro dell'Istruzione, Maria Stella Gelmini - e positivo il concorso che però non deve creare false aspettative perché i numeri della scuola restano quelli decisi con i tagli». Mentre Fabrizio Cicchitto attacca: «Notiamo la disinvoltura con la quale il ministro Profumo è intento a tagliare il nastro di una riforma tutta costruita dal precedente governo Berlusconi». Chiarezza «sulle modalità e i destinatari» del concorso chiede il segretario generale della Flc-Cgil, Mimmo Pantaleo, perché questo reclutamento «non avvenga a scapito dei precari». E proprio loro si scatenano sul web a colpi di post: «No al nuovo concorso nella scuola», scrivono e lanciano una raccolta di firme che «diffida» il ministro dal bandire il nuovo concorso.

Qual è l'agenda Monti? – Claudio Sardo

Non mancano buoni propositi nel documento «Obiettivo crescita», sfornato l'altra sera dal consiglio dei ministri, al termine di una lunga seduta apparsa ad alcuni più simile a un seminario di studi che non a una vera riunione deliberativa. Sicuramente il migliore dei propositi è porre in cima alle priorità del Paese il tema del sostegno a un nuovo sviluppo. Quella italiana è drammaticamente l'economia con le prestazioni peggiori dell'ultimo decennio in tutto l'Occidente. Le conseguenze sociali della crisi allargano sempre più l'area della povertà. E colpiscono i ceti medi, persino alcuni dei settori più dinamici dell'impresa, consumando così opportunità di futuro. Nessuna politica anticiclica è stata fin qui messa in campo nella lunga recessione seguita al tracollo finanziario del 2007. Occorre dunque agire. Cambiare la rotta. E occorre farlo subito. Nessuna emergenza sul fronte dello spread può ormai legittimare rinvii o politiche dei due tempi: l'emergenza dell'economia reale e quella sociale vanno affrontate con una determinazione che finora è mancata. Altrimenti crolleranno i presupposti per reagire domani a qualunque spread, e forse anche a difendere i capisaldi della democrazia. Nessuno si illuda: non ci sono piani di medio termine capaci di farci sorvolare la necessità oggi di un cambiamento di rotta. Ma è proprio qui che sorge il problema. E il dubbio sull'agenda del governo Monti. Si parla di riforma del catasto, di agenda digitale, di delega fiscale e di tanti altri progetti da mettere in cantiere. Tuttavia manca la definizione di strumenti concreti per affrontare l'emergenza e per creare lavoro. Se l'introduzione del documento mostra la consapevolezza di una sofferenza sociale che ha raggiunto il limite di guardia («non si può certo sperare di aumentare la crescita comprimendo i salari e competendo sul prezzo con economie emergenti a basso costo di lavoro e minore tutela di diritti sociali»), nei capitoli successivi non ci sono però interventi per aggredire davvero, e in tempi rapidi, l'attuale inerzia. O meglio, la lista degli interventi auspicabili è persino troppo lunga, e perciò dispersiva. Restano indefinite le priorità operative. Le scelte su cui puntare davvero e caratterizzare i prossimi mesi, gli ultimi della legislatura. Mancano gli interventi capaci di spezzare la spirale perversa di manovre restrittive e recessione. Il documento del governo insiste molto sul fatto che le politiche di stimolo alla crescita non debbono essere alimentate da nuova spesa pubblica, ma piuttosto da concorrenza, liberalizzazioni, apertura dei mercati. Nessuno nega le valide ragioni di questo assunto in un Paese che ha ancora molto da fare per accrescere la mobilità sociale, per ridurre il peso delle corporazioni, per contrastare l'illegalità. Ma è un'illusione, o peggio un riflesso ideologico, pensare che la crescita oggi sia tutta in funzione della libertà dei mercati. Non è mai stato vero in assoluto. Tanto meno lo è nel mezzo di una crisi così profonda. Lo Stato e il pubblico hanno una grande responsabilità. E un grande compito. Innanzitutto di ridefinire se stessi in termini di maggiore efficienza, trasparenza, competitività. Ma le politiche pubbliche non possono eludere interventi diretti. Si può assistere all'aumento della benzina senza che il governo trovi una modalità per calmarne il prezzo? Si può negare che tocchi al pubblico – Stato nazionale, Europa – trovare le risorse per la ricerca e gli investimenti strategici e di rete, quando il mercato non è in grado di fornirli? Si può evitare di porre al centro delle politiche economiche una fiscalità premiale per il lavoro nei settori a più alto contenuto di innovazione, oppure per chi investe in formazione e ricerca? Si può negare al settore dell'edilizia un valore anticiclico, magari indirizzando da subito gli sgravi fiscali sulle ristrutturazioni in funzione antisismica e di risparmio energetico? Da un governo nato per l'emergenza ci si attende che voglia anzitutto affrontare l'emergenza. È la sua missione. È questa l'agenda Monti di cui avremmo bisogno oggi: l'agenda di una svolta sociale, pur limitata, e inserita nel contesto della strategia di recupero di credibilità dell'Italia nell'area euro. Se invece per agenda Monti si intende il piano del futuro, l'ipoteca politico-economica sulla prossima legislatura, allora sarebbe bene dichiararlo in modo aperto, magari in Parlamento. Su questa strada però il governo cambierebbe natura e aprirebbe una frattura nella sua maggioranza. Ricondurre la democrazia italiana alla normalità di un'alternanza politica è infatti obiettivo di questa transizione. Obiettivo indiscutibile da una idea di ricostruzione. Non ci sfugge che molti si aggrappano a Monti per impedire questo approdo e riprodurre, in ogni modo, una grande coalizione anche dopo le elezioni. Di Monti abbiamo fin qui apprezzato la serietà e la coerenza, anche quando non ci siamo trovati d'accordo con alcune scelte: a quel che sappiamo, Monti non ha mai opposto la minima resistenza all'ipotesi di elezioni anticipate, qualora questa fosse la comune determinazione del Capo dello Stato e della maggioranza. È un'altra prova di lealtà istituzionale. Tuttavia il passaggio di questi giorni è cruciale. Innanzitutto il Paese ha bisogno di interventi concreti, efficaci per l'emergenza sociale e del lavoro. Se il governo non fosse capace di farli, le conseguenze sarebbero pesantissime. In secondo luogo, è bene che le scelte di medio-lungo periodo siano affidate al confronto elettorale. È un valore democratico, forse anche una migliore garanzia di efficacia dei programmi. Dietro un'agenda Monti più ideologica che concreta, più proiettata sul domani che sull'oggi, si nascondono i soliti che cercano di tenere sotto tutela la democrazia italiana.

Repubblica – 26.8.12

Balduzzi: "Non c'è spazio per i privati e basta tagli alla spesa per la salute"

Giovanna Casadio

ROMA - **Il governo Monti ha deciso di privatizzare la sanità, ministro Balduzzi?** "Fintanto che sarò io il ministro non ci sarà privatizzazione della sanità. Del resto nel governo nessuno ha messo in discussione questa linea".

Tuttavia il comunicato del consiglio dei ministri durato venerdì nove ore, è chiaro: parla di "creare nuovi spazi per le iniziative private attualmente bloccate da una presenza pubblica invadente" e fa l'esempio della sanità.

"Non ci mettiamo a interpretare un comunicato. Nove ore sono servite a discutere di cosa ciascun ministero può fare per la crescita, non ci sono stati dissapori. Anche se abbiamo idee diverse, non essendo competitor l'uno rispetto all'altro, non ci bisticciamo. La discussione è stata lunga forse perché siamo un po' matti e appassionati...". **Ministro, per la sanità sono previste liberalizzazioni, ad esempio meno vincoli all'attività privata dei medici del pubblico?** "La nostra linea di politica sanitaria è quella di confrontarsi con le corporazioni e le lobby ma di non farsene automaticamente condizionare. Liberalizzare è non sottostare alle volontà protezionistiche delle categorie. Per quanto riguarda l'attività cosiddetta intramoenia cioè quella libero-professionale dei medici che lavorano nel pubblico - che in alcune regioni non è stata regolata - puntiamo a creare trasparenza, un collegamento in rete con l'azienda sanitaria,

così che non è importante dove la si fa, bensì che sia tracciabile, che non sia un modo per scavalcare le liste d'attesa, che si sappia quanti pazienti vedi, e il guadagno dei medici. Se questo è liberalizzare la sanità, bene la stiamo liberalizzando. Però il pubblico è regolatore". **Insomma c'è un progetto di privatizzazione della sanità o no?** "Ma siamo matti. Abbiamo una delle migliori sanità del mondo, in cui il privato sta dentro le regole del servizio sanitario pubblico. Cosa vorrebbe dire aprire al privato: far pagare di più? O finanziarie in altro modo il servizio sanitario nazionale chiedendo ai cittadini più ricchi di sottoscrivere un'assicurazione sanitaria? Il mio programma è un altro: che tutto sia nella massima trasparenza perché la si smetta di giocare alle spalle del servizio pubblico. Dopo di che, ci sono aperture al privato ma nel senso di partnership pubblico-privato nell'edilizia sanitaria, per esempio". **Il nostro welfare sanitario è anche una voragine di soldi pubblici, con un record di disservizi soprattutto al Sud.** "Al tempo. La spesa pubblica italiana in sanità è sotto la media europea, il sistema è stato in grado di tenere. Che ci siano sprechi e inefficienze è la ragione per cui abbiamo fatto la spending review e io l'ho appoggiata, e sono anche stato attaccato". **E ci sarà un'altra revisione della spesa per la sanità?** "Non faremo un'altra spending review sulla sanità, ma dobbiamo pensare ad attuare quella che è stata fatta. La voragine poi è tale fino a un certo punto, non si può fare di tutti gli sprechi un fascio, questi vanno colpiti dove ci sono inefficienze, e ci sono anche nelle regioni virtuose come Emilia Romagna, Toscana, Lombardia, Veneto, Marche e Umbria". **Retrocederà sulla tassa sulle bibite?** "E' un'ipotesi. Non ne abbiamo parlato in Cdm. Non è la mia linea del Piave, però la trovo ragionevole: 3 centesimi in più a bottiglietta sono un segnale ai consumatori, alle mamme e ai papà per un comportamento alimentare più idoneo. Ne ricaveremmo 250 milioni di euro, che non è una cifra irrilevante. Potrebbero essere destinati al fondo per le non autosufficienze o a livelli di assistenza essenziale". **C'è molto nel decretone sulla sanità. Immagino che lei vorrebbe che il suo programma sanitario prosegua dopo le elezioni?** "Il governo Monti ha aperto alcune linee, ha dato i binari che potranno essere percorsi dal prossimo governo. Siamo consapevoli dell'orizzonte temporalmente limitato del nostro esecutivo". **E il suo impegno politico continuerà?** "Questo poi si vedrà".

Anziano, incolto e lo fa per interesse. Il "reazionario rurale" che incendia l'Italia

Corrado Zunino (23.8.12)

ROMA - Il reazionario rurale è il protagonista dell'estate del fuoco, la più distruttiva degli ultimi cinque anni, la seconda per numero di incendi degli ultimi quindici anni. Il reazionario rurale è un format negli archivi del Corpo forestale che racconta di un ultrasessantenne di provincia con una scolarità che di rado raggiunge la quinta elementare e che dà fuoco al mondo (rurale) che lo circonda. È un maschio avanti con l'età, spesso meridionale, che ha interessi immediati: la sopravvivenza della sua vita da sopravvissuto. L'erba per il pascolo, la verdura selvatica da trovare in fretta, la selvaggina da stanare. Ci costa 300 milioni l'anno il comportamento del "reazionario rurale". E quest'anno ha fatto cinque morti e quindici feriti. Chi è l'uomo che incendia l'Italia d'estate? Chi appicca fuochi sempre più pericolosi per la comunità? Spesso è un pastore senza riferimenti, non ha famiglia né rapporti sociali. Un campo abbandonato per lui è terra da rapinare, serve l'erba per vacche e capre. Sterpaglie, spine, ortiche si possono portare via in un attimo e quasi gratis: accendino e fiamme in tre, quattro punti. Un lavoro di un quarto d'ora. Poi la fuga in un territorio conosciuto, che può diventare nascondiglio. Ma dopo il campo abbandonato le fiamme attaccano i boschi, la macchia mediterranea, i frutteti, le vigne, i villaggi turistici, i campeggi, sfiorano i paesi e scendono in città. Se viene fermato - e dal 2000 a oggi le denunce sono diventate quattrocento l'anno, gli arresti almeno dieci - il reazionario rurale rischia sul serio fino a dieci anni di galera. Ma non confessa mai e appena gli investigatori della Forestale tornano al comando per verbalizzare la denuncia, lui riparte. "Dovete bruciare tutti", urlò un contadino siciliano dopo aver provocato tre morti, distrutto un campeggio. Negli ultimi otto giorni, Ferragosto compreso, l'Italia è stata attaccata da quasi mille roghi a settimana. In alcune aree protette e colpite ripetutamente si rischia la desertificazione. Il reazionario rurale, che è una definizione necessaria per costruire un profilo psicologico e da lì tentare di arginare un'emergenza sociale ed economica, in Campania è un uomo di mezza età che alimentando le fiamme raccoglie in fretta gli asparagi selvatici. In Calabria è un provinciale con un primo lavoro urbano che nel weekend stana le lumache con il fuoco. In un'estate secca come questa con i boschi carichi di legna a terra, buttata giù dalle nevi di gennaio, il gesto del reazionario rurale può distruggere anche gli asparagi e le lumache. Al Sud come al Nord i bracconieri e i cacciatori che non rispettano i periodi di ferma bruciano gli alberi per far alzare quaglie impaurite, far uscire dal sottobosco i cinghiali. E impallinarli. Le gesta seriali del pensionato sardo. L'ingegner Mauro Capone, dirigente della Divisione lotta agli incendi boschivi della Forestale, spiega: "Mettiamo in fila dati dal 1972, ormai abbiamo capito chi incendia i boschi italiani". Aderisce all'identikit offerto dagli esperti l'incendiario seriale Celeste Pani, pensionato di 68 anni, venditore di auto usate. L'hanno avvistato (con i binocoli) nelle campagne di Uras mentre dava fuoco all'ultima collina della provincia di Oristano. Precedenti per violenza e furti, era sotto controllo da un anno, l'operazione "Fogu Tentu". Per ora gli hanno attribuito sei roghi dello scorso luglio, ma sono cento gli episodi su cui si indaga. La Fiat Punto di Pani è stata vista fra Guspini, Pabillonis e San Gavino nel Medio Campidano, fra San Nicolò Arcidano, Terralba e Uras nell'Oristanese. Lo scorso 9 luglio il pensionato si è fermato con la sua auto scura ai margini di una strada di penetrazione verso la campagna. Seduto al volante, la portiera aperta, dava fuoco alle sterpaglie. Non è un fumatore, ma a bordo aveva un corredo di accendini. Poggiati i binocoli, gli investigatori sono entrati nello sterrato: il rivenditore d'auto è fuggito seminando i forestali sul filo dei 150 all'ora. È stato rintracciato e arrestato che era già in un'altra provincia, in un bar di Guspini, una birra sul tavolo a mitigare l'arsura. In Sardegna quest'anno di "Pani" ne sono stati denunciati ventinove. Tra loro due serial teenagers: diciannove e vent'anni, disoccupati, con le loro mountain bike pranzavano insieme per raggiungere poi i sentieri di Mogoro e Pabillonis, sempre Oristano. Dove lanciavano fiammiferi come fossero a un party. Il Grossetano quest'anno è stato martoriato. Luca Alpini, fiorentino di 42 anni, disoccupato e in passato gestore di un'enoteca, domenica scorsa ha lasciato Follonica dov'era in vacanza con i genitori per addentrarsi zaino in spalla - un vero escursionista - nel bosco maremmano di Cala Violina, l'area naturale protetta delle Costiere di Scarlino che s'affaccia sul mare. Quattro ciclisti lo hanno notato a metà pomeriggio, temperatura sui 35 gradi, mentre accovacciato

dava fuoco al sottobosco con un accendino fuori misura. Era ai margini di un sentiero sterrato. L'incendiario del weekend ha tentato una fuga maldestra: due ciclisti lo hanno inseguito e bloccato, altri due si sono lanciati a spegnere le fiamme, alimentate a quell'ora dalla brezza marina. Davanti ai carabinieri Luca Alpini ha provato a negare, poi ha scosso la testa: "È vero, ho fatto una cazzata". Mucche bruciate, stabilimenti distrutti. Solo l'incendio della pineta di Marina di Grosseto, tre focolai di partenza accertati, bottiglie incendiarie e stracci inzuppati di benzina ritrovati, è costato alla comunità un milione e 200 mila euro innescando un turismo della disgrazia che ha ostacolato la bonifica. Nel Cremonese l'attacco a due cascine ha ucciso venti mucche da latte. A Farneto, Latina, l'appicciatore era un operaio che vive di lavori saltuari. Così lungo le rive del Piave, nella Valbelluna: un operaio di 42 anni ubriaco. A Dragoncello, periferia squassata di Roma, un vigilante pregiudicato si divertiva a incendiare terreni incolti. A Bettona, vicino ad Assisi, l'incendiario aveva 80 anni. A Sterpeto, sempre Grosseto, ne aveva settantasette: ha dato fuoco a un cimitero e annerito un camion dei pompieri. Una telecamera fra i rami ha fermato il volto di un lavoratore (saltuario) presso un allevamento della provincia di Avellino, un uomo di 43 anni che nel Beneventano voleva rinnovare il pascolo incenerendo il bosco. Nel Tarantino due amici di 39 e 49 anni, questo a inizio luglio, hanno ingaggiato una sfida con i vigili del fuoco radendo vigneti, uliveti, i boschi delle Cave di Fantiano. A Scanzano Jonico, costa materana, un ventenne ha contribuito a devastare trenta ettari di pineta e distruggere uno stabilimento balneare in attesa di apertura, il "Priscilla Beach". Sulla strada provinciale che congiunge Catanzaro a Magisano un uomo ha usato un cassonetto della spazzatura come catapulta incendiaria per attaccare il bosco. Esiste ancora la catena del fuoco, il forestale a tempo determinato che brucia per garantirsi un reddito? Gli investigatori del Corpo non segnalano più casi di "stagionali" o "lavoratori socialmente utili" che bruciano per garantirsi l'anno venturo, magari il rimboschimento. Le leggi dell'emergenza del Duemila impediscono di piantare nuovi alberi là dove è passato il fuoco e, da una parte, gli ex "socialmente utili" - in Campania sono seicento - nel tempo sono stati inquadrati in società partecipate dagli enti locali mentre le ondate di spending review hanno via via tagliato rinnovi di lavoratori stagionali nelle singole Regioni. Sta emergendo invece, racconta Angelo Marciano, già capo degli investigatori della Forestale, il profilo del volontario dell'antincendio che, pur non percependo utilità dirette, sa che la sua struttura viene finanziata dal pubblico per controllare il territorio. Il direttore del servizio vigilanza della Regione Sardegna definì Walter Susanna, 21 anni, di Capoterra (Cagliari), "un incendiario seriale". Era socio dell'associazione di vigilanza ambientale "Nova", gli sono stati attribuiti quattro inneschi. La criminalità rurale. Se è vero che il 51 per cento dei roghi boschivi sono nelle quattro regioni ad alta densità mafiosa, gli esperti invitano a non enfatizzare la presenza della criminalità organizzata nella questione incendi. Grazie alle leggi anti-edilizia (non si costruisce per dieci anni sulle aree colpite) l'appetito dei clan è sceso. Ci sono comunque singoli attacchi di chiara matrice camorristica o mafiosa e riguardano aree che si vogliono impoverire per far saltare le protezioni ambientali. L'ultimo è stato quello al Parco del Circeo, nel Lazio meridionale. "Bisogna cercare piccoli fratelli, non grandi fratelli", ama dire il capo della Forestale, l'ingegner Cesare Patrone. C'è infatti una criminalità rurale che prova a deprezzare terreni e lotti boschivi o che usa l'incendio come ricatto, intimidazione. Sempre più spesso questa criminalità a bassa intensità usa manovalanza straniera. Bastano 50 euro per commissionare un incendio, un Nokia usato. A volte è sufficiente vitto e alloggio. L'infinito incendio di Monte Mario, a ridosso di Roma, era frutto di una lotta fra bande di accampati rumeni. Il problema è che le investigazioni crescono di qualità - gps posizionati sotto le auto dei sospetti, appostamenti stremanti tra frasche e roveti -, ma solo in otto casi su cento si rintracciano le menti e le mani di un rogo. Gli zampironi modificati, le sigarette fasciate dai fiammiferi, lo sterco di vacca che lega sulfanelli, i lumini di cimitero, tutti inneschi sequestrati nel tempo, quasi sempre restano reperti da magazzino giudiziario senza autore. Certo, c'è il piromane neroniano. A lui, che è un malato di fuoco, che non brucia per interesse ma per trovare un piacere nelle fiamme dardegianti, va attribuito un incendio ogni cento. Tre morti dei cinque registrati quest'anno sono figli invece di incendi colposi, di giardini da pulire nella stagione vietata. Negli scorsi giorni la Forestale di Avellino ha fermato un camionista di 56 anni che in un castagneto di proprietà, a Lauto, aveva acceso un fuoco non autorizzato per bruciare felci e ricci. Su una collina ripidissima gli sono sfuggite le fiamme e ora è in carcere ad Avellino. Quel fuoco, domato solo dopo trentasei ore, con una folata improvvisa ha bruciato e soffocato l'ex lavoratore socialmente utile Michele Ciglione, ha ustionato mani e piedi del forestale Alberto Campanella. Una sigaretta caduta, invece, ha fatto evacuare tre campeggi a Marina di Grosseto. Un falò acceso per scacciare le zanzare ha minacciato decine di automobilisti e sfiorato alcune villette a Gela. Un ettaro in fiamme costa 5 mila euro a tutti noi, un Canadair in volo 10 mila euro l'ora. Ma la mala-amministrazione italiana ci mette del suo. Metà dei comuni calabresi non ha aggiornato il catasto degli incendi, obbligatorio dal 2007, undici sindaci del Cilento sono stati denunciati (e assolti per mancanza di una pena prevista). Coldiretti ricorda come la falciatura di aziende agricole ha lasciato 300 mila ettari di bosco italiano alla mercé degli incendiari. Oggi l'Italia è il primo importatore al mondo di legna da ardere nonostante 10,4 milioni di ettari di verde a nostra disposizione e un eccesso di legno combustibile sul terreno. Ecco, il Corpo forestale sta sperimentando in Piemonte, Sardegna e Campania una novità: il fuoco controllato. I "reazionari rurali" dediti alla pastorizia (la necessità di erba per gli animali da pascolo) vanno avvicinati affinché i loro bisogni non diventino indifferenza distruttiva. Il compromesso, che in Spagna e Portogallo ha dato risultati, è appunto "l'incendio di Stato". Un rogo nella stagione invernale, con il controllo da parte delle università di temperatura, umidità, qualità del terreno. Un fuoco prescritto che porti via roveti e ortiche risparmiando macchia mediterranea e alto fusto. "Bisogna provarci", dice l'esperto Marciano, "se il pastore sparisce è un guaio per tutti, se vince usando il fuoco, e purtroppo sta vincendo, è un guaio per tutti".